

CAPITOLO VII

PROBLEMI DELLA RIFORMA INDUSTRIALE



IL PROBLEMA DELLA NAZIONALIZZAZIONE DELL'INDUSTRIA

Dibattiti sulla nazionalizzazione.

La parola « nazionalizzazione » è ormai entrata nell'uso corrente per indicare il passaggio della proprietà dai privati alla collettività. In realtà a tale termine si riconnettono molteplici significati. Allo scopo di avere un « dizionario » comune con i questionati, la Commissione Economica ha creduto opportuno precisare, nella premessa al questionario n. 4 della Sottocommissione per l'Industria, i vari significati della parola agli effetti dell'indagine che si voleva svolgere.

Si riproduce tale premessa terminologica, senza naturalmente pretendere che essa sia l'ottima.

a) *Azionariato di Stato.* — Si ha quando lo Stato possiede una partecipazione azionaria che gli consenta il controllo della società. Il Consiglio d'amministrazione della società continua ad essere nominato dalla assemblea dei soci.

b) *Statizzazione.* — La proprietà privata dell'azienda soggetta alla statizzazione scompare completamente e la proprietà pubblica si sostituisce alla proprietà privata. La gestione dell'azienda può essere così fatta:

1° dallo Stato attraverso organi burocratici direttamente dipendenti dall'Amministrazione statale (es. FF. SS., Monopoli di Stato);

2° da Enti autonomi pubblici che rispondono allo Stato della gestione.

c) *Socializzazione.* — Come nel caso precedente la proprietà della azienda passa allo Stato, ma la gestione si effettua mediante una delle principali modalità seguenti:

1° l'azienda è gestita da un Consiglio di amministrazione eletto dagli addetti all'azienda (operai, tecnici, impiegati, dirigenti) che possono anche essere riuniti in cooperativa di produzione;

2° l'azienda è gestita da un Consiglio nominato dall'organizzazione di categoria del settore industriale al quale l'azienda appartiene;

3° l'azienda è gestita da un Consiglio che comprende i rappresentanti delle varie categorie degli addetti all'azienda e i rappresentanti delegati dallo Stato;

4° l'azienda è gestita da un Consiglio che comprende i rappresentanti degli addetti, dello Stato e delle organizzazioni dei consumatori e dei fornitori maggiormente interessati.

d) *Municipalizzazione*. — La municipalizzazione si effettua con modalità analoghe a quelle già indicate alle lettere *a*), *b*) e *c*), con la differenza che la proprietà è di un Ente locale territoriale (Comuni, Consorzi di Comuni, Province, ecc.) (1).

A chiarimento della nota di cui sopra e a seguito di varie osservazioni pervenute alla Commissione (ing. Carassi, Genova; ing. Monachesi, Genova; prof. A. Pesenti, ecc.), si precisa che le specie di nazionalizzazione elencate sono riferite a criteri differenti di classificazione. Così sotto *a*) si ha riguardo al soggetto che *di fatto* controlla l'ente nazionalizzato. Sotto *b*) ci si riferisce all'ente che *di diritto* è soggetto della nazionalizzazione; con *b₁*) e *b₂*) si specifica l'unità tecnico-economica in cui si incentra la nazionalizzazione. Sotto *c*) ci si riferisce *alle modalità* di gestione dell'Ente nazionalizzato.

* * *

Il problema della nazionalizzazione rientra nel quadro più ampio della questione dell'intervento dello Stato nella vita economica o, come si dice oggi, della introduzione di elementi di piano nel settore economico.

Attualmente, si preferisce da molti l'espressione « elementi di piano » in luogo di « intervento dello Stato », in quanto quest'ultima espressione sta meglio a indicare l'improvviso e non preordinato intervento dello Stato nel settore economico. Contro tale intervento si elevavano (e si elevano tuttora) forti critiche. Invero un'azione siffatta, non coordinata con le forze del mercato (« non conforme » per usare una terminologia corrente) viene a risultare incompatibile con

(1) La precisazione terminologica del testo si rende necessaria anche per far giustizia di una serie di luoghi comuni compendati nello slogan « L'Italia è il Paese più statizzato dopo la Russia ». Con ciò, a parte l'impossibile analogia che si stabilisce fra un Paese retto a sistema socialista e un Paese retto a sistema capitalista, e a parte il fatto che nell'economia sovietica si è avuta una piena e coerente nazionalizzazione *di diritto*, mentre nell'economia corporativa si sono avute invece solo forme di irrazionale infiltrazione dello Stato nell'economia, si cade in una confusione concettuale tra azionariato di Stato e statizzazione. Infatti in tal modo si vengono a identificare indebitamente due specie dello stesso genere. Per di più si mettono illogicamente a confronto forme economico-tecniche diversissime, che operano in un ambiente totalmente differente, confondendo quindi fra il vastissimo genere « nazionalizzazione » le forme economiche in cui questo può essere più o meno razionale.

l'equilibrio che si va spontaneamente stabilendo. Ciò, naturalmente, astrazione fatta dal raggiungimento dei fini (politici, sociali, ecc.) che l'intervento si propone, cioè indipendentemente dal fatto che esso sia una « azione logica » in senso paretiano.

Invece, con l'espressione « elementi di piano » si vuole intendere un'organico intervento dello Stato nel settore economico in relazione a un piano preordinato e razionalmente « conforme », non importa di quale ampiezza.

Le fondamentali considerazioni con le quali viene giustificato oggi un vasto e organico intervento « conforme » sono di duplice ordine:

a) impedire che gruppi privati, dominando di fatto lo Stato attraverso la loro potenza economica, cerchino di far trionfare i loro interessi, rendendo pubblici i loro bisogni privati di élites. Di qui la convenienza per lo Stato democratico di avere in mano un certo potere economico attraverso la nazionalizzazione di alcuni settori, per poter sottrarre l'economia del Paese all'influenza dei gruppi egemonici;

b) convenienza di razionalizzare l'economia, estendendo e intensificando quei procedimenti di organizzazione scientifica del lavoro che sono stati forse il maggiore coefficiente di aumento della produttività industriale di questi ultimi tempi.

Circa il problema più particolare delle nazionalizzazioni, è da tener presente che all'inizio dei dibattiti su tale tema (inizio che si può far risalire al principio del secolo) le discussioni avevano luogo in un determinato ambiente dottrinale-politico. Si discuteva quasi unicamente di nazionalizzare i pubblici servizi, che erano intesi in senso stretto (ferrovie, telegrafi, ecc.). Si parlava di socializzazione soltanto come di una prospettiva possibile, più o meno lontana, e legata comunque alle dottrine socialiste. L'intervento dello Stato era più o meno avversato: si riteneva di non uscire dai principi della retta amministrazione economica solo quando si discuteva per nazionalizzare o municipalizzare i pubblici servizi. E anche allora si specificava, portando la discussione sulle modalità delle nazionalizzazioni e della gestione, sempre cercando di limitare al minimo possibile l'intervento dello Stato.

Ciò dipendeva da varie ragioni che possono, sinteticamente, così elencarsi:

- a) prevalere di una dottrina economica generale liberista;
- b) accoglimento di un concetto molto ristretto di servizio pubblico;

c) accoglimento di un concetto molto ristretto di monopolio, che veniva concepito come monopolio assoluto o come monopolio legale;

d) diffuso convincimento che la presenza di vaste forme di concentrazione e di formazioni monopolistiche costituissero un fenomeno eccezionale e transitorio e che la situazione si sarebbe dovuta risolvere ancora necessariamente nella libera concorrenza.

È questo lo stadio che nel corso dell'esposizione verrà chiamato *prima fase delle nazionalizzazioni*.

Questa *prima fase* ha tuttora un seguito nel campo della dottrina e nella prassi economica-politica.

A poco a poco, durante il primo conflitto mondiale, nel periodo fra le due guerre, nella seconda guerra mondiale e nell'attuale dopoguerra, l'orientamento relativo alle nazionalizzazioni cambiò notevolmente in tutte le sue determinanti: una quantità di casi vennero posti in luce. Tali casi si pensava non potessero risanarsi con un ritorno al liberismo e la dottrina economica ne prendeva sempre più atto, distinguendo da un lato le condizioni teoriche che possono assicurare un massimo di economicità, dall'altro le condizioni teoriche (mondi di monopoli in equilibrio instabile) e le situazioni di fatto che comportavano danni collettivi.

Il problema delle nazionalizzazioni venne quindi riprospettato per sanare queste situazioni che non erano sempre eccezionali, ma rappresentavano invece situazioni normali. I principii delle socializzazioni vennero distaccati dal presupposto delle dottrine socialiste e divennero sempre più materia di esame da parte della scienza economica.

Il movimento si sviluppò contemporaneamente a quegli studi che portarono al concetto della concorrenza monopolistica e all'idea d'un sistema economico composto di unità costituite da formazioni monopolistiche. Nello stesso tempo, l'antico e ristretto concetto di servizio pubblico veniva via via ampliato, ritenendosi che la collettività, attraverso lo Stato o altri organi, dovesse ripristinare quella razionalità economica che si era via via abbandonata in un mondo di monopoli.

La nazionalizzazione e gli studi ad essa relativi entrarono quindi in una seconda fase che chiameremo *fase attuale*, per cui le nazionalizzazioni, anche a seguito della grande esperienza dell'economia sovietica, vennero studiate nelle loro forme e nei loro principii economici, collegandole, o meno, alla economia pianificata.

Questa *fase attuale* delle nazionalizzazioni è ormai prevalente.

Il problema delle nazionalizzazioni in Italia quale è risultato nell'indagine svolta.

In Italia il problema delle nazionalizzazioni si pone in un sistema economico disorganizzato, in mezzo all'instabilità monetaria, all'allentamento dei vincoli economici stabiliti dal fascismo, senza che d'altra parte ci siano i presupposti per il ritorno al sistema della libera concorrenza.

Poichè il problema delle nazionalizzazioni s'inquadra, come abbiamo detto sopra, in quello più ampio e generale dell'intervento dello Stato, la Commissione ha ritenuto necessario, per accertare l'opinione dei diversi strati sociali del Paese su questo essenziale punto, far precisare ai questionati, in primo luogo, se essi sono favorevoli al ripristino della libera concorrenza, oppure se sono favorevoli a un intervento dello Stato, oppure all'introduzione di elementi di piano, e poi il loro giudizio sul tema delle nazionalizzazioni.

A tal uopo essa ha diramato due questionari: uno (n. 2) sull'*«Intervento dello Stato per la disciplina della vita economica»*; l'altro (n. 4) sulle *«Nazionalizzazioni»*.

Le risposte ai questionari hanno rivelato una quasi unanimità sulla necessità di un intervento dello Stato, diretto, secondo certe correnti, al fine di ristabilire le condizioni necessarie all'operare del regime di concorrenza, e secondo altre correnti, invece, con lo scopo di organizzare in modo pubblico alcuni settori della vita economica.

È caratteristico che persino le aziende e associazioni industriali non si siano dichiarate contrarie ad un intervento dello Stato, pur dichiarandosi, in maggioranza, contrarie all'introduzione di elementi di piano nell'economia.

Viceversa le forze del lavoro, oltre ad essere favorevoli ad un intervento dello Stato, sono favorevoli all'introduzione di elementi di piano ed alla conseguente creazione di un sistema di economia mista.

Più precisamente, per le *Associazioni e Aziende industriali* sono a favore dell'intervento: il dr. Franco Veirana, amministratore delegato della Società Anonima S. A. I. L., Savona; il Collegio lombardo delle imprese edili ed affini, Milano; la Società anonima per la produzione di calce e cementi, Segni; l'Associazione industriali della provincia di Palermo; la ditta Ulisse Crocchi e Figli, Siena; il sig. Angelo

Brambilla, presidente Associazione acque minerali gassate, consigliere Confindustria, Milano (con riserva); il Gruppo aziende Granelli, Milano; la Federazione italiana industria del legno, Roma; il sig. Emanuele Gavazzi, presidente della Società anonima Gavazzi, Torcitura della seta, Milano; la Società anonima prodotti alimentari Arrigoni & C., Trieste; la Società anonima Gaslini, Genova; il Dr. Pietro Cova, direttore generale del Monopolio Tabacchi.

Si sono dichiarati assolutamente contro ogni intervento, anche in via transitoria: l'Associazione dell'industria italiana del cemento e della calce, Roma; la ditta Antonio Farina, Verona (l'Industria e commercio macchine e trattrici agricole, Verona); la Società per azioni Giuseppe Borsalino, Alessandria; l'Associazione nazionale industrie olearie, grassi, sapone e affini, Roma; l'Associazione fibre tessili artificiali, Milano; l'Associazione nazionale fra industriali dello zucchero, Genova; l'Associazione serica italiana, Milano. Si sono pure dichiarati contrari, nell'insieme, i seguenti industriali, negli interrogatori resi davanti alla Commissione (1): sen. Alfredo Frassati, amministratore delegato della Italgas; barone Giovanni Mazzonis, amministratore delegato del Cotonificio omonimo; ing. Virginio Tedeschi, presidente delle officine di Savigliano CEAT; conte Gaetano Marzotto, presidente del Cotonificio Marzotto di Valdagno Castelvechio; ing. Carlo Pesenti, amministratore delegato della società Italcementi; dott. Angelo Costa, presidente della Confindustria; ing. Giovanni Silva, consigliere delegato della Coniel.

Completamente a favore non solo dell'intervento, ma dell'economia mista, come si è detto, sono tutte le *Camere confederali del lavoro*. (Brescia, Pisa, Belluno, Grosseto, Brindisi, Bolzano, La Spezia, Venezia, Napoli, ecc.).

Le *Camere di commercio* questionate a maggioranza sono a favore dell'intervento (Avellino, Novara, Pavia, Brindisi, Lucca, Pisa, Grosseto, Cremona, Parma, Vicenza, Forlì).

Alcune sono per l'introduzione di elementi di piano « nei settori ove se ne verifichi la necessità » (Lucca, Napoli, Brindisi, Forlì).

È contraria invece ad ogni intervento la Camera di commercio e industria di Torino. Non tutte le Camere di commercio hanno, però, risposto al quesito loro sottoposto.

Gli Enti pubblici preposti al lavoro sono in genere per l'intervento. Così quasi tutti gli *Ispettorati del lavoro* questionati (Firenze, Genova, Reggio Calabria, Roma, Belluno). Egualmente gli Uffici por-

(1) Si veda il Volume II Industria - « Appendice: Interrogatori ».

vinciali del lavoro (Belluno, Pavia, Siena, Ascoli Piceno, Torino, Livorno, Ancona, Pescara, Bolzano, Caltanissetta, Sassari, Trapani, Siracusa, Sondrio, ecc.). Così gli *Uffici regionali del lavoro* (Torino, Bologna, Napoli, Milano, Cagliari, Venezia, ecc.).

Il parere dei *singoli studiosi*, professionisti, uomini politici, interpellati, è variamente diviso tra le opposte tesi. La maggioranza è favorevole all'intervento.

Così il dr. Franco Antolini, segretario dell'Ordine dei dottori commercialisti di Genova, afferma :

« Ritengo che nel nostro Paese debbano necessariamente essere applicati indirizzi di intervento statale per la disciplina della vita economica »

« La questione dell'intervento dello Stato – ribadisce l'ex Ministro per le finanze, Pesenti – non è da porsi, poichè la realtà stessa indica che questo intervento è una necessità della nostra organizzazione economica al momento attuale ».

Hanno espresso opinioni analoghe: il prof. Lionello Rossi dell'Università di Padova; il dr. Luigi Morandi, direttore generale della Società Montecatini, Milano; il dr. Arrigo Cajumi, consigliere delegato della Società anonima Cokitalia, Milano; il dr. Fausto Bima, dirigente della segreteria affari generali della S. A. Ansaldo, Genova - Cornigliano; il prof. Silvio Golzio dell'Università di Torino; il dr. Nullo Muratori, ex direttore centrale del Banco di Roma; il prof. Pietro Onida dell'Università di Torino; il dr. Spartaco Muratori della Società Metanodotti, Milano; il dr. Francesco Ferro della Società Lancia, Torino.

Sono inoltre a favore vari *ex Consultori Nazionali*: l'on. Giuseppe Canepa; il sig. Goffredo Innocenzi; il sig. Luigi Rossi; l'avv. Leopoldo Ranucci, assessore del comune di Napoli; il sig. Ugo Dal Fiume; l'ing. Giulio Gorelli; il sen. Gerolamo Gaslini, amministratore delegato dell'oleificio omonimo, Genova.

I *Prefetti* questionati si sono dichiarati unanimemente, senza alcuna eccezione, a favore dell'intervento (Matera, Reggio Emilia, Pisa, Lucca, Brindisi, Catanzaro, Imperia, Siena, Agrigento, Viterbo, Forlì, Novara, Cremona, ecc.).

15 forme di intervento vengono elencate nella premessa al questionario n. 2 (1),

(1) Si veda il volume « Appendice: Questionari e Monografie ».

1) Controllo dei prezzi; 2) Controllo del livello dei salari; 3) Controllo dei costi di produzione; 4) Controllo dei consumi; 5) Disciplina della mobilità del lavoro al fine della migliore utilizzazione della mano d'opera; 6) Disciplina dei nuovi impianti industriali (e dell'ampliamento di quelli esistenti) e della loro ubicazione; 7) Controllo della produzione; 8) Controllo della distribuzione delle materie prime e dei prodotti industriali; 9) Controllo delle società per azioni (costituzioni, fusioni, aumenti di capitale, ecc.); 10) Controllo sui cartelli e monopoli industriali; 11) Controllo sulla concentrazione industriale; 12) Intervento dello Stato per promuovere la razionalizzazione, tipizzazione e unificazione; 13) Controllo del commercio estero; 14) Controllo degli investimenti privati; 15) Piani di lavori pubblici congegnati in modo da compensare le fluttuazioni degli investimenti privati.

Di queste vengono specialmente auspicati i nn. 10 e 15 da parte delle *Aziende e Associazioni industriali* (il dr. Franco Veirana, Amministratore delegato della Società anonima S A I L, Savona; la Società anonima per la produzione calce e cementi, Segni; il Collegio lombardo delle imprese edili e affini, Milano; la Società anonima industriale cotonificio di Lombardia, Milano; l'Associazione serica italiana, Milano; la Società anonima Val d'Adige, Verona; la S. A. FIAT, Torino; la Società Solvay di Rosignano (Livorno).

Viene auspicato il controllo sui cartelli e monopoli industriali (n. 10) da parte delle *Camere confederali del lavoro*, da parte delle *Camere di commercio* (Pavia, Brindisi, Lucca, Pisa, Ancona, Napoli, Potenza).

Pure i *privati* si sono dichiarati a favore degli interventi di cui ai punti 10 e 15 con varie eccezioni.

Alla domanda 4 in cui si chiede esplicitamente se si ritiene necessaria l'introduzione di elementi di piano nella economia italiana per dare luogo così ad un sistema misto, le *Aziende e Associazioni industriali* hanno risposto; — in parte no (la Federazione italiana fra gli industriali del cappello, Milano; la ditta Antoni, Torino; la S. A. Industria e commercio macchine e trattrici agricole, Verona; l'Associazione industriale italiana del cemento e calce, Roma; la Società anonima per la produzione calce e cemento, Segni; il Collegio lombardo delle imprese edili ed affini, Milano; il dr. Franco Veirana, amministratore delegato della Società anonima S.A.I.L., Savona; la S. A. Val d'Adige, Verona; l'Associazione dell'industria marmifera, Milano; l'Associazione nazionale fra gli industriali dello zucchero, dell'alcool e del lievito, Genova; l'Associazione serica italiana, Milano); — in parte sì (l'As-

sociazione nazionale industrie conserve alimentari e della pesca, Roma; il dr. Pietro Gavazzi, Milano, per determinati settori dell'economia nazionale). La Società Edison precisa:

« Riteniamo che sia necessario allo Stato... un piano inteso come linea di condotta dell'attività economica e sociale che però deve essere ben definito, proporzionato ai mezzi dei quali si potrà disporre, democraticamente discusso ed approvato. Lo Stato dovrà formulare piani parziali solo in quei casi in cui sia ritenuto necessario il diretto intervento per mancanza o deficienza di iniziativa privata, ma anche in questo caso il piano si dovrà limitare alle direttive generali, cercando di essere il più possibile flessibile e di adattarsi alle continue trasformazioni delle condizioni di mercato ».

Le *Camere confederali del lavoro* si sono schierate unanimamente per l'affermativa.

Le *Camere di commercio* sono divise. Sono favorevoli le Camere commercio di Torino, Napoli, Ancona, Novara, ecc.

Fra gli Enti pubblici *gli Ispettorati del lavoro* si sono dichiarati nettamente contrari.

Gli *Uffici Regionali* invece si sono pronunciati parte a favore di piani parziali (Roma, Napoli, Venezia); altri contro (Torino, Milano, Ascoli Piceno, Bologna).

Gli *Uffici Provinciali* in maggioranza sono a favore (Pavia, Napoli, Belluno, ecc.).

Il dr. Luigi Morandi, Direttore generale della Montecatini, nel suo interrogatorio reso dinanzi alla Commissione si è dichiarato nettamente a favore dell'introduzione di elementi di piano nel settore economico:

« ... si tratta oggi di sviluppare e di rendere armonica la vita dei settori industriali, svilupparli là dove è possibile; concetto a vantaggio della collettività... All'iniziativa dei singoli, oggi, a mio avviso, non c'è da dare gran credito per lo sviluppo industriale ».

L'introduzione di elementi di piano è per il dr. Morandi specialmente auspicabile per il settore chimico.

Pure a favore si sono dichiarati il prof. Roberto Tremelloni, presidente del C.I.A.I. e il Dr. Pietro Cova, direttore generale dell'Azienda Monopolio Tabacchi.

Nettamente contrario è invece il sen. Alfredo Frassati, Amministratore delegato dell'Italgas di Torino, che nell'interrogatorio ha definito l'I.R.I. come « la più grande immoralità che ci sia. » Pure

contrari sono i già citati ingg. Tedeschi, Ferrerio, Pesenti, Silva, il barone Mazzonis, il conte Marzotto, il dott. Costa.

La FIAT di Torino, nel mentre si pronuncia contro una attività pianificatrice in generale, non esclude:

« che per determinati settori produttivi una coordinata pianificazione possa rendersi utile ».

Anche la Società Solvay di Rosignano (Livorno), pur essendo contraria in principio all'introduzione di elementi di piano, ritiene necessario:

« per questo periodo di transizione e di ricostruzione, la formulazione di un piano generale di sviluppo economico e sociale integrato da determinati piani di dettaglio che, in armonia col piano generale predetto, svolgano in ogni settore di attività il programma di riattivazione ».

Gli industriali che sono contrari all'intervento, in via generale anche contrari all'introduzione di elementi di piano anche per il periodo transitorio della ricostruzione. Essi sono quelli elencati sopra: Tedeschi, Frassati, ecc.

Sul problema particolare delle nazionalizzazioni, la Commissione ha notato come persistano tenaci, specialmente presso le aziende e associazioni industriali, i moventi ideologici prevalenti di quella che noi abbiamo chiamato *prima fase della nazionalizzazione*. Se ne è avuto un riflesso nelle risposte dei questionati, parte delle quasi sono riprodotte nel volume «Appendice».

Gran parte delle risposte totalmente o parzialmente contrarie alle nazionalizzazioni pervenute dal mondo dell'industria sono infatti ispirate ai moventi anti-nazionalizzatori propri della *prima fase*. In tali risposte, i motivi per cui la nazionalizzazione viene respinta in blocco o molto ristretta nelle sue forme, sono più o meno accennati, più o meno svolti, ma comunque ripetono antiche posizioni e cioè spesso una pregiudiziale liberista indiscriminata, una concezione del monopolio come forma assoluta ed eccezionale, ecc.

Potremmo largamente esemplificare e specificare. Ci limitiamo a citare alcune risposte di questionati particolarmente rappresentative (1). Tipiche ci sembrano le seguenti:

(1) Si veda per maggiori svolgimenti il volume II Industria - Appendice: Questionari e Monografie.

Associazione Nazionale fra gli industriali dello zucchero, dell'alcool e del lievito di Genova: la nazionalizzazione dei complessi industriali vien dichiarata sempre un danno, «una calamità pubblica»; la nazionalizzazione viene parificata alla statizzazione come forma di gestione statale antieconomica in quanto:

«l'esperienza millenaria insegna questo. Nè la vita complessa di uno Stato moderno impone di deviare da quella norma secolare; tutt'altro!».

Parimenti, la Edison, la Centrale e altre aziende e associazioni hanno espresso un parere negativo contro le forme di nazionalizzazione, fondandosi sulle note premesse tecniche e partendo da eguale campo di osservazione.

Talvolta il questionato non è contrario alla nazionalizzazione in genere, ma la restringe ai servizi pubblici di carattere generale. Tale è il caso della Società Gaslini di Genova che risponde sinteticamente:

«specialmente nel settore delle comunicazioni e dei servizi di carattere generale».

Eguualmente l'oleificio Ulisse Crocchi di Siena, il quale ritiene che:

«la nazionalizzazione dovrebbe avere per oggetto le linee principali dello Stato, i telefoni, qualche linea di navigazione, i monopoli di Stato, ecc.».

L'Associazione industriali della provincia di Palermo suggerisce analogamente che:

«a priori non può affermarsi se le varie forme di nazionalizzazione siano o meno convenienti se applicate per settore o per gruppi di imprese o di servizi. Sarebbe forse opportuno limitare l'esame del problema solamente a quelle imprese la cui gestione investe interessi di numerose categorie di produttori e di consumatori.

Vi sono infatti dei casi in cui è necessario garantire lo sviluppo e la creazione di determinate attività o servizi che non sarebbero altrimenti esercitati o sviluppati da privati, mancando la convenienza economica».

Come esempio, l'Associazione dà:

«il problema della creazione di nuovi impianti idroelettrici in Sicilia che comporta rilevanti investimenti di capitale», e che «non trova altre soluzioni che attraverso la forma dell'azionariato di Stato, perchè solo lo Stato può sganciarsi dal concetto strettamente economico dell'impresa

per valutare opportunamente gli incommensurabili benefici derivanti alla collettività della realizzazione di opere utili non soltanto ai fini industriali ma anche ai fini dell'occupazione, operazioni del risanamento malarico, dell'irrigazione, ecc. ».

Così ai temi classici della nazionalizzazione ritenuta pericolosa ed antieconomica, si rifà il comm. Angelo Brambilla, presidente della Associazione acque minerali, bevande gassate, birra, di Milano, che riafferma nel modo più ortodosso i principi liberisti con affermazioni come le seguenti:

« Premesso che l'interesse e l'emulazione sono sentimenti principali che muovono le azioni dell'uomo, l'iniziativa privata dovrebbe essere non solo riconosciuta ma incoraggiata perchè l'azione risulti maggiore.

La massima libertà dell'iniziativa privata, in unione alla intera responsabilità delle azioni, rende l'imprenditore oculato ed attivo perchè, se da un lato vede a sè assicurato il vantaggio del proprio lavoro, egli comprende dall'altro che gli errori saranno da lui scontati in proprio ».

In alcuni casi, invece, la tendenza contraria alle nazionalizzazioni procede oltre gli stessi limiti della *prima fase* e non si fonda quindi più su premesse teoriche e constatazioni di fatto, ma si presenta con brevi affermazioni assiomatiche, che, forse, riassumono una esperienza personale nel campo industriale. Tale è il caso del questionato conte Marzotto che afferma:

« ... quindi è indiscutibile che il concetto liberista deve prevalere su qualunque altro criterio, è evidente la nostra decisa opposizione ad un intervento dello Stato nella disciplina della vita economica ».

In egual modo, riaffermando il classico movente anti-nazionalizzatore, egli definisce sinteticamente le nazionalizzazioni:

« vero modo di rincarare i costi di produzione, e burocratizzare anche l'economia del Paese, immiserendolo ».

Ad estrema ed immotivata sintesi giunge Ulisse Finzi, egualmente contrario alle nazionalizzazioni, il quale risponde sinteticamente:

« Nessuna ».

Eguale la risposta della Camera di commercio di Ascoli Piceno. Parimenti dicasi delle risposte date dall'ing. Loria, direttore generale della Savigliano di Torino, e dal già citato ing. Tedeschi.

L'Associazione Serica italiana di Milano risponde che:

«in Italia le forme di nazionalizzazione sinora applicate altrove (Banca Nazionale, Ferrovie, Miniere, ecc.) sono in gran parte in atto da numerosi anni e purtroppo con risultati che non possiamo certamente chiamare brillanti».

La nazionalizzazione viene ritenuta adatta soltanto per quelle imprese che costituiscono monopoli naturali per ragioni tecniche:

«Comunque, se per ragioni politiche si dovrà far qualche concessione alle richieste di nazionalizzazione, ritengo che le aziende più adatte a questo tipo di gestione siano quelle per le quali sembra indispensabile un intervento diretto dello Stato a difesa del consumatore, in conseguenza della forma di monopolio che essi quasi sempre vengono ad assumere, favorite e facilitate in questo dalle loro dimensioni, dalla mancanza di concorrenza conseguente alla ripartizione fra di esse delle varie zone di espletazione».

Un'eguale tendenza a identificare tutte le diverse forme di nazionalizzazione, attuate negli ambienti storici più diversi e in condizioni sociali differentissime, notiamo, ad esempio, nel questionato sig. Valentino Giannetti, rappresentante delle Banche della provincia di Pesaro:

«Si è già detto in altro questionario, e qui si ripete, che l'economia italiana è già stata in gran parte nazionalizzata nelle sue attività essenziali. Infatti ferrovie, telegrafi, telefoni, grandi aziende industriali sono o direttamente in mano dello Stato o indirettamente tramite enti da esso controllati quali l'I. R. I.».

Della tenacia con la quale detti motivi di questa *prima fase* sopravvivono, si è avuto un riflesso in molte altre risposte. Ad esempio il dr. Adolfo Petrelli sostiene che:

«in nessun settore o servizio o gruppo di imprese può ritenersi a priori utile precedere a qualsivoglia forma di nazionalizzazione, perchè l'esperienza ha sempre dimostrato che lo Stato è nella migliore ipotesi un mediocre gestore di attività economiche di qualsivoglia natura».

Quindi la nazionalizzazione viene ritenuta a priori inutile poichè viene equiparata alla statizzazione con gestione diretta. Il Petrelli riprende i classici motivi avversi alla nazionalizzazione e quindi, ri-

spondendo al secondo quesito del questionario n. 4, si preoccupa di affermare che, fra le diverse forme di nazionalizzazione:

« la forma preferibile pare sempre e unicamente quella di enti autonomi, eventualmente quella di società per azioni, queste essendo di proprietà dello Stato ».

Parimenti Adriano Salani afferma:

« credo che sia dannoso e non utile procedere anche per limitati gruppi di imprese ad una delle forme di nazionalizzazione elencate nel questionario ».

Il Salani aggiunge, avversando le aziende statizzate o socializzate:

« basta pensare che le aziende di Stato non possono fallire perchè lo Stato quindi ricorrerà ad ogni mezzo anche eccezionale pur di assicurare loro una vita sia pure artificiosa stabilendo magari nuovi monopoli e nuovi protezionismi doganali ».

In tal modo la nazionalizzazione viene concepita come un vasto organismo di aziende di Stato le une legate alle altre sia nei profitti come nelle perdite.

Altra volta lo stesso campo dei servizi pubblici viene assai ristretto al di là dei limiti tradizionali. Tale il caso dell'industriale Giuseppe Gallese, titolare della ditta omonima di Milano:

« Poichè sono persuaso che non c'è peggiore industriale dell'Ente pubblico in generale, ridurrei, anzichè allargare le aziende da nazionalizzare. Ritengo che quando siano nazionalizzate, come ora, le ferrovie, le poste, i telegrafi e qualche altro servizio pubblico, ce ne siano d'avanzo. I telefoni, in mano dell'industria privata, sebbene in regime monopolistico, non vanno peggio della posta e del telegrafo ».

Abbiamo detto come la *prima fase* dello sviluppo della nazionalizzazione si ricolleggi ad una corrente di opinioni molto diffuse e si fondi sul criterio del servizio pubblico inteso nel senso più ristretto. Spesso non si retrocede al di là dei limiti tradizionali, come nel caso precedentemente citato, ma si è pur estremamente cauti nell'estendere in qualunque modo le nazionalizzazioni.

Citiamo ad esempio il questionato prof. Pietro Onida:

« la nazionalizzazione sotto forma di azionariato di Stato, statizzazione o municipalizzazione, può utilmente attuarsi per le aziende di pubblica utilità o per altre aziende che si creda di condurre con preminenti criteri di utilità collettiva, inconciliabili col tornaconto privato ».

L'ing. Spartaco Muratori che afferma nazionalizzabili, fra le aziende:

« prima quelle di interesse generale, di utilità politica ».

L'avv. Garino Alisia:

« la nazionalizzazione delle industrie non è ammissibile e praticamente utile, se non in pochissimi casi, in cui l'industria assume l'aspetto di un servizio pubblico, nel cui espletamento la concorrenza di varie aziende sia utile o dannosa o inattuabile. Così ad esempio nell'esercizio delle ferrovie e nei servizi postali e telegrafici ».

La risposta della questionata FIAT:

« se in Italia si dovesse addivenire a processi di nazionalizzazione, riterremmo che questa dovrebbe venire limitata a quelle aziende che provvedono a forniture e servizi di interesse generale e di carattere fondamentale per la vita della collettività, come ad esempio, acqua, energia elettrica e simili ».

In proposito si può, inoltre, notare come molte delle opinioni espresse e dei pareri pervenuti si dichiarino negativi in quanto giudicano l'opportunità delle nazionalizzazioni rispetto al vecchio concetto di monopolio, considerato eccezionale e temporaneo. Naturalmente in tal caso non vi è ragione per procedere a nazionalizzazione.

Può anche avvenire che la nazionalizzazione venga ammessa per gruppi a carattere monopolistico, ma il concetto di monopolio venga estremamente ristretto. Tale ad esempio il caso del prof. Antonio Fossati che si dichiara:

« favorevole alla nazionalizzazione, quando questa si eserciti su industria a carattere monopolistico »,

ma restringe il campo da nazionalizzare ai servizi pubblici tradizionalmente intesi:

« credo utile continuare la buona tradizione italiana in materia di socializzazione che su ogni altra vale da tempo, dai « Canali Cavour » allo « Acquedotto Pugliese », alla nazionalizzazione delle forze idrauliche, ecc. ».

Alla stessa tendenza si possono ricollegare le risposte date all'interrogatorio dell'ing. Giovanni Silva:

« a mio avviso in fatto di servizi pubblici lo Stato deve solo preoccuparsi di evitare gli abusi, le conseguenze delle posizioni di monopoli (per quanto ci sarebbe molto da dire su questi pretesi monopoli, sovente inesistenti) ».

Invece i sostenitori di quella che abbiamo chiamato *fase attuale* delle nazionalizzazioni associano, come è naturale, strettamente i servizi pubblici, intesi in senso assai ampio, alla lotta antimonopolistica.

Gli interessati parzialmente favorevoli alle nazionalizzazioni hanno spesso risposto negativamente per quanto riguarda il loro settore, ma talvolta affermativamente per quanto riguarda il settore altrui. Così la Montecatini di Milano, pur negando l'utilità di una nazionalizzazione del settore chimico in quanto « controproducente », si è dichiarata favorevole ad altre nazionalizzazioni. Afferma la predetta società che:

« il settore di attività in cui la nazionalizzazione può essere applicata con relativa facilità senza gravi opposizioni è quello del Credito... ».

« le imprese che si dedicano alle Assicurazioni sociali e agli infortuni sul lavoro per le quali una forma di nazionalizzazione è giustificata da motivi di carattere sociale generale ».

« È generalmente riconosciuto che la ricostruzione della rete ferroviaria danneggiata dalla guerra, l'ampliamento delle linee, del materiale rotabile, dell'elettrificazione, il collegamento con i trasporti su strada, sono problemi facilitati da una completa nazionalizzazione delle ferrovie..... la navigazione interna può essere sottoposta a controllo, senza giungere alla nazionalizzazione ».

« L'aviazione civile può essere nazionalizzata creando società di Stato..... ».

« Un'adeguata forma di nazionalizzazione è raccomandabile per i docks, i magazzini generali ed i porti ».

« l'industria armatoriale può essere nazionalizzata trattandosi di interessi prevalentemente nazionali ».

« delle altre industrie, quelle tessili ad esempio, si può contemplare un controllo di Stato..... ».

« sarebbe desiderabile la nazionalizzazione dell'industria alimentare..... ».

Particolarmente interessanti e orientate verso la politica antimonopolistica ci sembrano la risposte del *Ministero dei trasporti*.

« Si ritengono utili forme di nazionalizzazione per le imprese, i servizi ed i settori di produzione sottoindicati:

- 1° Ferrovie dello Stato.
- 2° Industria siderurgica.
- 3° Produzione della energia elettrica.
- 4° Importazione dei carboni.
- 5° Importazione dei petroli ».

Tutte le *Camere confederali del lavoro* sono per la nazionalizzazione dei pubblici servizi e inoltre per quella delle imprese a tipo monopolistico (Montecatini, industria elettrica, ecc.) e dei grandi complessi di importanza nazionale (Fiat, Snia-Viscosa, ecc.).

In particolare, le Camere confederali del lavoro sono per una intensa ed estesa nazionalizzazione che abbraccia, al solito, le formazioni monopolistiche e i grandi complessi industriali. Possiamo citare quasi a caso, scegliendo tra le risposte pervenuteci:

«Banche, industrie chiavi, industrie di guerra, impianti idroelettrici, miniere, comunicazioni.

Perchè lo Stato sia padrone dei gangli vitali che regolano la vita della nazione e non siano invece lasciati nelle mani di gruppi, organi così importanti, che potrebbero essere usati per interessi contrari alla collettività. (Camera confederale del lavoro di La Spezia).

«Imprese produttrici di servizi. Imprese che gestiscono attività «chiave» (produttrici di energia». Imprese monopolistiche - imprese di importanza sociale». (Camera confederale del lavoro, Sondrio).

«Ritengo che si debba procedere alla statizzazione delle banche, delle industrie elettriche e del gas, della siderurgia, della grande industria chimica, cementi, industrie metalli leggeri, società di assicurazioni; alla municipalizzazione di tutti i servizi di pubblico interesse. Il motivo principale per una richiesta di nazionalizzazione delle suaccennate industrie è quello di liberare la vita economica del Paese dal monopolio di pochi e di dare al popolo una esistenza umana, contribuendo ad aumentare il benessere e a diminuire i costi di produzione. Perchè soltanto organismi concepiti su scala nazionale, sono in grado di attirare un programma di grandi lavori e di diminuire i costi e i prezzi di vendita mediante una coordinazione più razionale dei servizi» (Camera confederale del lavoro, Verona).

«Si dovrebbe procedere alla nazionalizzazione delle industrie monopolistiche o che possono con il tempo trasformarsi in monopoli, per esempio: i grandi complessi industriali metallurgici, siderurgici, dell'energia elettrica, della filatura, mineraria, delle compagnie di navigazione, della pesca, delle banche e di tutte le altre attività di interesse collettivo. I motivi per i quali viene chiesta la nazionalizzazione delle suddette industrie sono per evitare che esse diventino strumento speculativo in mano di pochi elementi». (Camera confederale del lavoro, Grosseto).

Strenui fautori delle nazionalizzazioni si sono dimostrati gli Enti pubblici. Tra di essi, gli *Ispettorati del lavoro* si sono dichiarati ad unanimità favorevoli. Egualmente gli *Uffici regionali del lavoro*, con l'eccezione degli uffici di Sassari ed Ancona. I motivi per cui la nazionalizzazione viene da essi sostenuta anche nelle forme più complete, sono propri di quella che abbiamo chiamato la *fase attuale*.

Tra tutte le risposte ci sembrano particolarmente tipiche quelle dell'Ufficio provinciale del lavoro di Bologna che propone appunto la nazionalizzazione:

« riguardo a beni o servizi di interesse collettivo per cui esista una situazione naturale di monopolio o tenda a determinarsi artificialmente su iniziativa dei produttori ».

Anzi si afferma:

« la precedenza dovrebbe senz'altro spettare alla grande attrezzatura industriale, sia perchè essa maggiormente si presta alla gestione socializzata, sia perchè quivi appunto è maggiore il pericolo di soluzioni monopolistiche ».

L'Ufficio provinciale del lavoro di Siena richiede la nazionalizzazione per:

« i servizi pubblici in generale, la grande industria ed i complessi di impresa a carattere monopolistico ».

Parimenti, l'Ufficio provinciale del lavoro di Firenze così risponde:

« Per le aziende fornitrici di servizi pubblici e per le grandi industrie chiave a carattere monopolistico, nonché grandi banche ed Istituto d'emissione e Compagnie di assicurazione. Ciò perchè è bene preservare dall'azione dei monopoli e dalla speculazione individuale i prezzi di detti servizi e di quelle materie e forniture che costituiscono la base di ogni successiva elaborazione. Si dovrebbe produrre per il consumo e non per il mercato ».

Le Camere di commercio interpellate (ad eccezione delle Camere di commercio di Torino, di Ancona e di Ascoli Piceno) si sono dichiarate favorevoli a forme più o meno ampie di nazionalizzazione. Ci sembra particolarmente indicativa la risposta della Camera di commercio di Pavia. Essa comincia col propugnare la nazionalizzazione:

« per tutte quelle forme di industria per le quali si ritiene che lo Stato meglio dei privati possa tutelare certi interessi pubblici ed ottenere una maggior copia di utilità pubblica collettiva »

Detti interessi pubblici vengono graduati in una specie di stratificazione storica degli interventi statali, cominciando da quelli più remoti indiscussi sino a quelli più attuali e invocati. Il primo caso di nazionalizzazione è proposto infatti per la:

« necessità di ovviare a frodi che fa sorgere la pubblica industria della fabbricazione della moneta » e l'ultimo per « impedire il sorgere di interessi privati contrastanti od interferenti con l'interesse pubblico ».

Anche i privati in maggioranza si sono dichiarati per certe forme più attuali della nazionalizzazione. Il prof. Francesco Vito mette in evidenza la progressiva gradualità dei motivi e quindi dei settori della nazionalizzazione:

« I settori ai quali si potrebbe eventualmente applicare la nazionalizzazione sono i tre seguenti: quello che viene generalmente denominato dei pubblici servizi (trasporti, gas, elettricità); quello della grande industria, intendendo con questa espressione le unità produttive di grandissime dimensioni; quello bancario. I motivi sono di tre ordini: politico-sociale, che ricorre là dove si tratta di tutelare l'interesse degli utenti e dei lavoratori, esposti ad abusi della condotta monopolistica; motivo di efficienza, che può invocarsi per rami di produzione in cui la gestione privata ostacola l'incremento di produttività; motivo di efficacia della politica economica, che si manifesta nelle attività rivestenti speciale importanza per l'indirizzo generale di politica economica del paese ».

Il prof. Antonio Fossati afferma:

« sono favorevole alla socializzazione quando questa si eserciti su industrie a carattere monopolistico ».

L'on. Giuseppe Canepa, consultore, così risponde al quesito 1° del questionario:

« Credo utile procedere alla nazionalizzazione, sia nella forma dell'azionariato di Stato sia in quello della socializzazione, dei grandi complessi industriali monopolistici e di quelle altre industrie per le quali la proprietà privata apparisse dannosa alla Nazione per ragioni speciali ».

In egual modo, le forme più attuali e complete di nazionalizzazioni vengono richieste dal dr. Franco Antolini, da Nullo Muratori, da Raffaele Cantù, da Giulio Gorelli, da Michele Troisi, da Carlo Pirani, da Pietro Lecis e da Fausto Bima.

La nazionalizzazione è una forma economica nuova e quindi incerta per quanto riguarda la sua terminologia, le sue specie, ecc. I dibattiti sulla nazionalizzazione hanno messo in luce come spesso il genere venga confuso con le specie, oppure le diverse specie vengano scambiate l'una con l'altra con l'effetto finale di una mancanza di chiarezza e di una confusione di termini quanto mai nociva agli effetti pratici. Abbiamo infatti già notato come sia diffuso lo slogan: la nazionalizzazione è cosa fatta in Italia.

Quindi il quesito n. 2, che chiedeva quali forme di nazionalizzazione si reputassero più utili, e che riflette il dibattito di cui sopra, è essenziale. Molte risposte negative *in toto* per la nazionalizzazione, si sono dimostrate egualmente contrarie alla forma che veniva confusa con la generica nazionalizzazione e cioè generalmente con la statizzazione con gestione diretta.

In altri casi il timore o la preoccupazione di un controllo sociale più o meno vasto facevano confondere la nazionalizzazione con l'una o l'altra forma della socializzazione.

Così taluni, nel caso si venisse nell'ordine di idee di adottare tale « deprecabile » provvedimento, escludono, quasi unanimamente, la socializzazione, ammettendo o la statizzazione (l'ing. Giovanni Silva, Consigliere della Coniel, Roma, nella sua deposizione resa davanti alla Commissione; il dr. Angelo Costa, presidente della Confederazione generale dell'industria, nell'interrogatorio reso davanti alla Commissione il 17 marzo; la ditta Ulisse Crocchi, Siena; l'Associazione italiana della pellicceria, Milano; la Società Edison, Milano) o l'azionariato di Stato (la Società Gaslini, Genova; il comm. Angelo Brambilla, presidente dell'Associazione acque minerali bevande gassate, Milano; il dr. Franco Veirana, amministratore delegato della Società anonima S.A.I.L., Savona; l'Associazione dell'industria italiana del cemento e della calce, Roma; il Collegio lombardo delle imprese edili ed affini, Milano).

Le Camere confederali del lavoro invece hanno espresso il prevalente parere a favore della socializzazione. Più precisamente sono per la socializzazione da noi configurata come tipo 1) (l'azienda è gestita da un Consiglio di amministrazione eletto degli addetti all'azienda che possono anche essere riuniti in cooperativa di produzione) le Camere confederali del lavoro di Imperia, Brindisi, Alessandria.

Si è espressa per la socializzazione a tipo 2) (l'azienda è gestita da un Consiglio nominato dall'organizzazione di categoria del settore industriale al quale l'azienda appartiene) la Camera confederale di Imperia.

Si sono espresse per la socializzazione a tipo 3) (l'azienda è gestita da un Consiglio che comprende i rappresentanti delle varie categorie degli addetti all'azienda e i rappresentanti delegati dallo Stato) le Camere confederali di Grosseto e Brindisi.

A favore del tipo 4) (l'azienda è gestita da un Consiglio che comprende i rappresentanti degli addetti, dello Stato e delle organizzazioni dei consumatori e dei fornitori maggiormente interessati) le Camere confederali di Venezia, Vicenza e Brindisi.

Per una generica socializzazione si sono espresse poi le Camere del lavoro di Cuneo e di Sondrio.

Unica Camera confederale ad esprimersi a favore dell'azionariato è stata quella di Verona.

Le *Camere di commercio* anch'esse hanno espresso il parere favorevole alla nazionalizzazione, escludendo la soluzione socializzazione e dichiarandosi favorevoli alla statizzazione per una estensione più o meno grande.

Gli *Ispettorati del lavoro* sono anch'essi a favore della nazionalizzazione con netta prevalenza della forma statizzazione (Perugia, Potenza, Chieti, Cremona, Genova, Roma, Padova, Novara, Reggio Calabria).

Segue l'azionariato di Stato (Catania, Palermo, Cagliari, Firenze).

Solo tre Ispettorati si pronunciano per la socializzazione (Trieste, Livorno, Venezia).

Anche gli *Uffici regionali del lavoro* sono favorevoli e si pronunciano ora a favore dell'azionariato (Cagliari), ora a favore della socializzazione (Napoli, Roma), ora a favore della statizzazione (Venezia).

La maggioranza degli *Uffici provinciali del lavoro* si è espressa a favore della socializzazione. Hanno la preferenza, subito dopo la socializzazione (Nuoro, Pesaro, Teramo, Ascoli Piceno, Ancona, Siena, Firenze, Torino, Belluno, Caltanissetta, Cuneo, Livorno, Mantova, Pistoia, Latina), la statizzazione (Vercelli, Teramo, Chieti, Napoli, Siena, Sondrio, Catanzaro, Belluno, Pavia, Mantova, Perugia, Firenze) e, a maggiore distanza, l'azionariato di Stato (Nuoro, Pesaro).

In linea generale poi gli Uffici provinciali del lavoro si sono dichiarati a favore della municipalizzazione dei servizi e anche di talune imprese che abbiano una importanza locale.

Dei *privati* la maggioranza è a favore della socializzazione (dr. Franco Antolini, Genova; Ing. Spartaco Muratori, Milano; dr. Cadalbert; on. Giuseppe Canepa, Genova; Goffredo Innocenzi, Roma; prof. Michele Troisi, Bari; Carlo Pirani; Pietro Lecis; dr. Fausto Bima; prof. Paolo Fortunati, Bologna, (in particolare per il settore siderurgico, meccanico, chimico; prof. Gino Luzzatto; Ugo Dal Fiume); segue la statizzazione (prof. Luigi Federici; prof. Lionello Rossi; prof. Giulio Gorelli) per il settore telefonico, minerale, siderurgico, (on. Giuseppe Canepa; Carlo Pirani; F. Friggeri; prof. Paolo Fortunati) per il settore idroelettrico, (dr. Pietro Onida; prof. Luzzatto; prof. Alisia). A favore dell'azionariato di Stato si sono pronunciati i (sigg. prof. Antonio Pesenti, dr.

Franco Antolini, Raffaele Cantù, Giulio Gorelli); per il settore meccanico, gomma, tessile, chimico, (Luigi Rossi, prof. Paolo Fortunati); per il settore siderurgico, meccanico e chimico, (Francesco Milani). Infine, per la municipalizzazione, molti sono d'accordo che dovrebbero essere municipalizzati i servizi aventi una importanza locale. Fa eccezione il prof. Frassati a proposito della gestione pubblica dei servizi dell'acqua potabile.

La graduazione dei settori preferiti per la nazionalizzazione rivela il nuovo rapporto che si è stabilito tra la *prima fase* e la *fase attuale* delle nazionalizzazioni.

Probabilmente, un'inchiesta eseguita nel passato avrebbe dato la precedenza ai servizi pubblici intesi nel senso più ristretto, come i telefoni e i telegrafi e i servizi inerenti al gas, all'acqua, alla luce e alle ferrovie.

Invece i risultati delle risposte ai questionari e degli interrogatori sono diversi.

Alla domanda 3): « qualora in Italia si addivenisse ad un esteso processo di nazionalizzazione, quali settori dovrebbero avere la precedenza? Con quali forme? », si è risposto preferendo, in ordine decrescente: 1° Le industrie elettriche (quasi la totalità dei questionati, ad eccezione delle Aziende e Associazioni industriali); 2° Le ferrovie (la quasi totalità dei questionati, compresa qualche industria, come Borsalino); 3° I grandi complessi industriali (gli enti pubblici nella quasi totalità, le Camere confederali del lavoro, le Camere di commercio di Asti, Torino, ecc., il Ministero dei trasporti, qualche privato); 4° Le banche (qualche azienda industriale, le Camere confederali del lavoro, parecchi enti, qualche privato); 5° Telefoni e telegrafi (qualche azienda, la maggioranza degli Uffici provinciali del lavoro, dell'Ispettorato del lavoro, alcuni privati). Seguono a qualche distanza: 6° Gas, acqua, luce (Camere di commercio in maggioranza, la maggioranza degli enti, pubblici del lavoro, alcuni privati); 7° Trasporti marittimi e trasporti in genere (non tutte le Camere del lavoro, parecchi enti); 8° Industrie tessili, industrie alimentari (la Montecatini, qualche Ufficio provinciale del lavoro, pochi privati).

Alla domanda se debbano essere compensati gli interessi privati assoggettati alla nazionalizzazione e secondo quali modalità, analogamente a quanto si ritiene all'estero, si è sentita l'esigenza di inserire le nazionalizzazioni nel sistema economico, senza turbarlo, o turbandolo il meno possibile, per quanto riguarda la accumulazione del capitale, la ripartizione degli investimenti, lo spostamento delle correnti produttive.

Circa le modalità, invece, si è risposto in modo vago e generico.

Il più preciso, forse, è stato il prof. Pesenti, il quale, almeno, ha fatto un riferimento specifico.

« con modalità diverse secondo gli esempi che abbiamo avuto anche in altri paesi ».

La maggioranza vorrebbe il compenso degli interessi nazionalizzati con:

« titoli di Stato con interesse non superiore ai titoli pubblici » (*Uffici regionali e provinciali del lavoro*).

Le *Aziende* e le *Associazioni industriali* non danno risposte specifiche in merito, affermando solo genericamente la necessità che lo Stato risarcisca l'interesse sottoposto a nazionalizzazioni.

Altri poi vorrebbero: « Il riscatto delle azioni previa equa estimazione del valore dell'azienda al momento della cessione »;

altri: « un compenso per contanti »;

altri: il compenso « mediante un piano di ammortamento finanziario »;

altri: il compenso « mediante obbligazione garantita dallo Stato »;

alcuni infine: il compenso « mediante: certificati di godimento » nominativi o mediante emissione di speciali titoli o mediante la conversione del capitale in credito consolidato verso lo Stato, e così via.

Circa le garanzie giuridiche con le quali dovrebbero avvenire le nazionalizzazioni (legge speciale, decreto di governo, ecc.), la quasi totalità ha risposto: « per legge speciale ».

Infine sul problema costituzionale, cioè se la futura Carta Costituzionale debba stabilire dei principi in materia di nazionalizzazione, la quasi totalità è d'accordo nell'opinione che la Carta Costituzionale non debba stabilire principi per tutte le questioni; si ritiene utile che la Carta Costituzionale nello stabilire i tipi di proprietà, consideri oltre che la proprietà privata, la proprietà statale o la proprietà nazionale.

Conclusioni.

Riepilogando, si può affermare che l'indagine svolta ha posto in luce che l'opinione dei questionati è in generale favorevole all'intervento dello Stato nel settore economico allorquando esistono situazioni monopolistiche o diminuzione del benessere economico collettivo.

Non c'è invece unanimità per l'introduzione, in modo permanente, di elementi di piano, opponendosi a questo la maggioranza delle Aziende e Associazioni industriali ed essendo invece a favore la totalità delle Camere del lavoro, la maggioranza delle Camere di commercio interpellate e la maggioranza dei tecnici e professionisti. Comunque si può affermare che, in complesso, gli interpellati sono favorevoli alla costituzione di un sistema economico misto.

Il problema che qui interessa è di precisare le sfere che l'opinione degli inquisiti ritiene debbano essere attribuite all'economia pubblica e le sfere che debbono lasciarsi all'economia privata.

I settori per i quali si chiede la nazionalizzazione, possono essere ricondotti a due:

- 1° servizi pubblici;
- 2° imprese a tipo monopolistico e grandi complessi di importanza nazionale, per i quali la nazionalizzazione potrebbe accrescere l'efficienza economica.

Sul punto 1) c'è la quasi unanimità. Per il punto 2) tiene il primo posto il settore elettrico. Seguono alcuni grandi complessi industriali ed il settore bancario.

Si crede, pertanto, di poter schematicamente riassumere le conclusioni nei punti seguenti:

- 1° la nazionalizzazione viene richiesta a maggioranza:
 - a) *per i pubblici servizi in senso stretto (acquedotti, telefoni, telegrafi);*
 - b) *per le imprese considerate a tipo monopolistico (Montecatini, industrie elettriche);*
 - c) *per alcuni grandi complessi di importanza nazionale (Fiat, Snia-Viscosa).*

2° La forma di nazionalizzazione più insistentemente richiesta è quella della *statizzazione*, nelle due forme di cui alla premessa terminologica.

3° Tutti sono d'accordo nel ritenere doveroso il risarcimento degli interessi soggetti a nazionalizzazione.

4° Tutti sono d'accordo che la Carta costituzionale dovrebbe fissare solo i principi generalissimi, limitando l'accento sulla nazionalizzazione ad alcuni punti fondamentali.

Da quanto precede risulta che gl'interpellati e i questionati sono in genere favorevoli a quella che abbiamo chiamato *fase attuale* delle nazionalizzazioni, pur persistendo in alcuni settori dell'opinione pubblica concetti ed idee proprie della *prima fase*.

Qui di seguito, come *addendum*, riportiamo notizie sulle nazionalizzazioni effettuate in Inghilterra e in Francia, escludendo deliberatamente quelle più ampie avvenute in Cecoslovacchia, in Polonia e in altri Paesi dell'Europa Orientale, in quanto attuate in un clima politico troppo diverso dal nostro e che non ha rispondenza con la situazione italiana. Tali esempi non ci sarebbero utili in quanto lo scopo che la nota persegue è quello di esaminare l'esperienza altrui per trarne insegnamenti e norme circa la linea di condotta da seguire nel nostro Paese.

Addendum.

GRAN BRETAGNA

L'Inghilterra ha proceduto alla nazionalizzazione in un modo assai democratico: i piani di nazionalizzazione vengono resi pubblici e discussi a lungo in aperto dibattito, prima della loro presentazione al Parlamento e della loro traduzione in legge. Il Governo prende spesso contatti con i settori economici interessati per cercare di giungere ad un accordo preliminare sulle norme future.

Per apprezzare pienamente l'ampiezza delle riforme attuate, o che si stanno attuando, in questo Paese, occorre tener presente che esse avvengono in un ambiente liberista per antica tradizione.

I settori in discussione sono i seguenti:

- a) Banca d'Inghilterra;
- b) Industria carbonifera;
- c) Telecomunicazioni;
- d) Settore dell'acciaio;
- e) Gas e elettricità.

Per la Banca d'Inghilterra il Re ha firmato l'« Atto » il 15 febbraio.

Per l'industria carbonifera il *Bill* è in terza lettura e si prevede che prima della fine dell'anno si avrà la legge.

Per le telecomunicazioni è stato presentato il *Bill*.

Per l'acciaio non è stato ancora pubblicato un *Bill*; è stato, però, redatto un « libro bianco » ed è stata pubblicata la relazione presentata dalla Federazione del ferro e dell'acciaio al Governo dietro richiesta.

Per il gas fin dal giugno 1944 il Governo di coalizione aveva nominato una Commissione per esaminare la situazione e proporre

eventuali riforme. Il rapporto definitivo fu presentato agli inizi di quest'anno. Ci sono stati degli abboccamenti fra Governo e rappresentanti dei settori interessati. Il *Bill* «è in preparazione». Per l'elettricità esiste il programma del Partito laburista che ne prevede la nazionalizzazione. Non è stato, però, ancora presentato alcun *Bill*. Anche per questo settore non risultano, per ora, altro che contatti fra Autorità e settore interessato.

Circa la forma della nazionalizzazione si rileva:

Per la Banca d'Inghilterra l'art. 1 del *Bill* stabilisce che l'*intero capitale* azionario della Banca deve essere trasferito allo Stato e messo a disposizione del Tesoro. Il Tesoro emetterà a favore delle persone che dai registri della Banca risultino titolari delle azioni, titoli pubblici speciali di ammontare equivalente.

Per l'industria carbonifera si è creato un *Board*, composto di esperti, il quale dirige il complesso delle miniere nazionalizzate e ha piena responsabilità della loro gestione. Per tale settore, quindi, si è ricorso alla *statizzazione* mediante la creazione di un Ente autonomo.

Per le telecomunicazioni c'è il progetto di costituire una *Corporation* sotto il controllo del Ministero competente. Anche qui quindi si vuol ricorrere alla *statizzazione* del secondo tipo.

Per l'acciaio è anche previsto un *Board*. Però, dato che il settore dell'acciaio si presenta assai più complesso del settore carbonifero, occorrerà stabilire bene i limiti delle singole nazionalizzazioni. Di conseguenza il *Board* avrà un compito più limitato. Anche qui si è progettata quindi una *statizzazione* mediante Ente autonomo.

Per il gas e l'elettricità viene proposta la *statizzazione* mediante la creazione di molteplici *Boards*.

In materia di compenso degli interessi sottoposti a nazionalizzazione, occorre tener distinta la *valutazione* dall'*indennizzo*. Per la valutazione si applica il principio del «*reasonable, net, maintainable annual revenue*» da capitalizzarsi ad un determinato tasso di interesse.

Reddito *reasonable* è stato definito quello che esclude ogni guadagno e ogni perdita dovuti a cause contingenti sia favorevoli che sfavorevoli (guerra, posizione di monopolio, chiusura dei mercati, crisi temporanee, speciali protezioni momentanee, ecc.).

Net è il reddito lordo, dedotti i costi «normali», le imposte «normali» (non quelle di guerra quindi), gli ammortamenti, gli interessi passivi e, in genere, ogni altro onere non eccezionale che risulti da una lunga serie di esercizi passivi.

Maintenable. La questione qui è più complessa poichè la valutazione si riferisce a un futuro molto incerto. Si è escluso che questo aggettivo fosse sinonimo di costante poichè in tal caso si sarebbero danneggiate le industrie progressive e avvantaggiate quelle in fase regressiva.

Questi principi generali si sono applicati in maniera empirica, caso per caso, e hanno dato luogo a soluzioni specifiche volta per volta fra di loro diverse. Così in alcune circostanze si è ricorsi a un criterio comparativo composito, valutando il capitale da nazionalizzare o al valore di borsa o a quello di mercato o capitalizzando il reddito ragionevole, mantenibile, ecc., oppure ancora estraendo una specie di media da tutti e tre i valori, e così via.

Riguardo all'*indennizzo* da corrispondere ai singoli azionisti si è seguito anche qui un criterio empirico, variante da caso a caso: in alcuni casi si è assegnato un forfait da ripartire in parti proporzionali fra gli antichi possessori di azioni, in altri casi si è determinato l'ammontare specifico della quota spettante ad ognuno; talvolta si è tenuto conto dei privilegi e delle preferenze; talvolta no (come si progetta per il gas e l'elettricità); in certi casi i titoli pubblici dati come indennizzo sono stati dichiarati negoziabili, in certi altri casi no. Così per la Banca d'Inghilterra il Tesoro emetterà a favore degli azionisti titoli che frutteranno un tasso annuo del 3%. Tali titoli verranno assegnati ai titolari delle azioni in modo che il reddito da esso ricavabile sia almeno uguale a quello fruttato dalle azioni nel ventennio 1925-45;

per le nazionalizzazioni del carbone vengono fissate delle norme minute per valutare le attività. L'indennizzo ha luogo in titoli di Stato in linea generale, mentre in casi particolari può aver luogo per contanti. I titoli non sono negoziabili;

per le telecomunicazioni è probabile che il Governo voglia indennizzare tutte le azioni al valore nominale senza tener conto di eventuali privilegi o preferenze;

per il gas e l'elettricità le norme verranno stabilite caso per caso da un organo arbitrale.

Le conclusioni che si possono trarre dalle nazionalizzazioni effettuate in questo Paese sono che la nazionalizzazione è per settori anzichè per singole imprese e che si è andati estremamente cauti in materia di indennizzo, cercando di garantire al massimo gli interessi nazionalizzati.

FRANCIA

A differenza del metodo seguito in Inghilterra, in Francia, gli schemi di nazionalizzazione vengono preparati dagli esperti e l'opinione pubblica ne è informata all'atto della presentazione alla Costituente. Anche le discussioni parlamentari, (lunghe, minuziose in Inghilterra), sono assai spiccie e poco analitiche in Francia. Di conseguenza, mentre in Inghilterra si impiegano mesi (per esempio ci sono voluti cinque mesi per preparare le leggi per la Banca d'Inghilterra e per il carbone), in Francia, invece, per presentare, discutere e votare una legge bastano pochi giorni.

I settori in discussione sono i seguenti:

- 1° Istituto di emissione e grandi banche;
- 2° Società di assicurazione;
- 3° Miniere;
- 4° Industrie di importanza nazionale;
- 5° Trasporti aerei;
- 6° Elettricità e gas.

Per il credito la Costituente ha deliberato all'inizio del 1946 la nazionalizzazione:

dell'Istituto di emissione (Banque de France);

delle « 4 grandes Banques de dépôt » (Crédit Lyonnais; Comptoir d'Escompte de Paris; Société pour le Commerce et l'Industrie; Banque Nationale pour le Commerce et l'Industrie);

Le Banche d'affari hanno una commissione governativa che ne sorveglia l'andamento. Queste banche sono, quindi, semplicemente controllate.

È prevista inoltre l'unificazione degli Istituti di emissione di oltremare attraverso la *Cassa Centrale di Francia*, organismo costituito nel 1941 da De Gaulle come Cassa Centrale della Francia Libera.

Per le Società di assicurazione il 25 aprile di questo anno veniva promulgata la legge sulla loro nazionalizzazione con decorrenza 1° luglio. Le società nazionalizzate sono elencate nella legge: tra esse sono comprese tutte quelle aventi una importanza nella vita economica del Paese.

Per le miniere si è provveduto alla nazionalizzazione con la legge 17 maggio 1946.

Per le industrie di importanza nazionale (Renault, Gnome et Rhône) si rileva: Il complesso Renault, posto sotto sequestro al momento della liberazione, veniva, con ordinanza 16 gennaio 1946,

nazionalizzato. Le Gnome et Rhône, che di fatto erano già sotto controllo dello Stato dal 1936, sono state nazionalizzate con ordinanza 25 maggio 1945.

Circa i trasporti aerei la nazionalizzazione si è avuta con ordinanza in data 26 giugno 1945.

Per l'elettricità e gas si è provveduto alla nazionalizzazione in data 8 aprile. La designazione delle società che devono passare in mani dello Stato è avvenuta invece il 25 maggio.

Circa la forma delle nazionalizzazioni rileviamo:

per le Banche si è ricorso alla forma configurata alla lettera a) nella premessa terminologica (azionariato di Stato);

per le Società di assicurazione si è creato un Consiglio nazionale delle assicurazioni il quale esercita tutti i poteri che erano attribuiti all'assemblea generale degli azionisti dagli statuti delle società nazionalizzate; esso è specialmente chiamato a pronunciarsi su tutte le modificazioni apportate agli statuti. Un decreto medesimo su rapporto del Ministero delle finanze stabilì le condizioni di funzionamento di tale Consiglio. Ognuna delle imprese nazionalizzate è gestita da un Consiglio di amministrazione composto, oltre che da un presidente nominato con decreto del Ministero delle finanze, da membri nominati dal Consiglio nazionale delle assicurazioni, da membri designati dal Ministro delle finanze, dal personale impiegato, dal personale dei quadri ed ispettori, dagli agenti generali degli assicurati;

per le aziende di assicurazione si è ricorso al tipo di nazionalizzazione da noi configurata alla forma c₄) (*socializzazione*);

per le miniere si è ricorso alla costituzione di un Ente (*Houillères du Nord et du Pas-de-Calais*) di carattere industriale e commerciale, dotato di penalità giuridiche, retto da un presidente con funzioni di direttore generale nominato dal Governo. Si è quindi, in questo settore, ricorso alla forma di statizzazione b₂);

per le industrie di importanza nazionale si è ricorso egualmente alla costituzione di un ente (*Régie Nationale des Usines Renault*);

per i trasporti aerei invece si è adoperata una forma mista di azionariato di Stato;

per le industrie, il gas e l'elettricità, si è ricorso alla creazione di nuovi organismi ai quali sono stati trasferiti i beni delle società precedentemente disciolte. Tali organismi, che sono *Gaz de France*, *Electricité de France*, *Charbonnages de France*, vengono gestiti da Consigli di direzione tripartiti composti da rappresentanti dello Stato,

del personale e dei consumatori. Cioè per queste imprese si è ricorso al tipo di nazionalizzazione da noi configurato alla lettera c₄) (*socializzazione*).

Circa l'*indennizzo* specifico da corrispondere agli azionisti è da notare che, mentre nelle leggi, progetti, o studi inglesi, gli indennizzi costituiscono la parte più notevole e meglio elaborata, nelle leggi francesi, invece, quando non se ne rimanda la definizione ad altre norme successive, la questione è risolta sempre in modo sbrigativo. Così ad esempio, mentre in Inghilterra, quando si tratta di rimborsare delle azioni, si considera un corso medio (o un dividendo medio) prendendo per base almeno un ventennio (abbiamo citato il caso della Banca d'Inghilterra) e tenendo conto di tutti gli elementi di anormalità che potrebbero giuocare a danno degli azionisti, in Francia si assume costantemente per base l'ultimo anno, che non è certamente il più favorevole per gli azionisti, sia nei rispettivi delle quotazioni che dei dividendi.

Così per le miniere di carbone non è precisato l'*indennizzo*. L'ordinanza di nazionalizzazione non fissa il criterio al quale devono valutarsi le attività (se criterio contabile, finanziario o borsistico). Le ordinanze, in genere, sembrano manifestare una certa valutazione contabile, però non chiaramente. Di conseguenza, è ancora incerto il modo con il quale i singoli azionisti o partecipanti verranno individualmente indennizzati. Esistono solo delle proposte: annualità scaglionata comprensiva di interessi e ammortamenti pagata direttamente dallo Stato; emissione di obbligazioni da parte dell'ente; concessione di una limitata partecipazione agli utili dell'ente; titoli pubblici veri e propri;

per la Banca di Francia si è seguito il criterio di dare delle obbligazioni nominative negoziabili emesse dalle banche, in cambio delle azioni. Il valore di liquidazione delle azioni non potrà superare il corso medio del periodo 1° settembre 1944-31 agosto 1945;

per le grandi Banche di deposito si è ricorso al sistema di dare da parte dello Stato, in cambio delle azioni, delle quote (*parts bénéficiaires*) nominative che riceveranno un dividendo di una ripartizione fissato annualmente dal Consiglio di amministrazione in misura non inferiore ai dividendi distribuiti nel 1944;

per le Officine Renault lo Stato ha confiscato la parte spettante ai colpevoli di collaborazionismo. Per gli azionisti e gli altri partecipanti non colpevoli si è stabilito un indennizzo calcolato sulla base dell'ultimo bilancio approvato. Per le Officine Gnome et Rhône l'ordi-

nanza non contiene alcuna disposizione precisa al riguardo, rimandando la disposizione a futuri decreti che, a tutt'oggi, non sono comparsi; per i servizi aerei egualmente non è ancora stabilito nulla; per l'elettricità e il gas vengono rimborsate le azioni al corso medio di borsa del periodo 1° settembre 1944 - 31 agosto 1945 purchè non inferiore alla quotazione del 4 giugno 1945 assunta come base per l'imposta di solidarietà nazionale. Se le azioni non sono quotate in borsa, si fissa un valore di liquidazione, con modalità da determinarsi mediante decreto ministeriale.

Circa le caratteristiche delle nazionalizzazioni francesi si può affermare che esse, tenuto conto del diverso ambiente, non differiscono sostanzialmente da quelle inglesi: in entrambi i paesi non c'è gestione diretta da parte dello Stato; in entrambi i paesi si tende a nazionalizzazioni per settori. Si deve tuttavia notare, nelle nazionalizzazioni francesi, una maggior tendenza verso la socializzazione, e metodi più spicci nei confronti del risarcimento degli interessi sottoposti a nazionalizzazione.

PARTECIPAZIONE DEI LAVORATORI ALLA VITA ECONOMICA DELLE AZIENDE

§ I. — *Premessa.* — La Commissione ha inteso riferire la sua indagine ed il suo esame a quelle esperienze che, pur numerose e varie, in concreto si possono ricondurre a due modi di partecipazione: 1) alla gestione delle imprese; 2) agli utili della gestione (1) e che tendendo a modificare i relativi rapporti di attiva partecipazione e la distribuzione della ricchezza in senso conforme alle esigenze delle classi lavoratrici, vengono comunemente indicate anche come « forme di democrazia industriale » per significare che con esse si attua in misura più o meno soddisfacente quella democratizzazione del processo produttivo per la cui realizzazione ha avuto inizio fin dal secolo scorso, una lotta che, con le sue alterne vicende, è uno degli aspetti più importanti della vita economico-sociale della nostra epoca.

L'imponenza degli interessi in giuoco, la disparità delle numerose tendenze dottrinarie e politiche in contrasto, le diverse caratteristiche ambientali dei paesi nei quali hanno avuto attuazione forme di partecipazione, hanno determinato poi, in analogia a quanto è avvenuto per le socializzazioni e nazionalizzazioni illustrate nella parte precedente una casistica talmente estesa da provocare non di rado disorientamenti.

In Italia, come in tutti i paesi, si assiste in questo dopoguerra ad un ampio dibattito intorno ai problemi della « democrazia industriale », le cui esigenze da noi sono tanto più sentite in quanto la coatta disci-

(1) A tale scopo la Sottocommissione per l'Industria ha diramato un questionario di cui si riporta qui la premessa:

« Sono oggi in corso, o lo sono stati, esperimenti di partecipazione dei dipendenti alla vita economica delle aziende.

Le principali forme con cui tali esperienze si sono concretate, particolarmente in Italia, si possono elencare così:

1° Consigli di gestione: organi paritetici di direzione tecnica del processo produttivo.

2° Immissione dei lavoratori nei Consigli di Amministrazione.

3° Partecipazione dei lavoratori alle sedute del Consiglio di Amministrazione con voto consultivo.

4° Forme di azionariato operaio.

5° Partecipazione dei lavoratori agli utili aziendali.

Queste forme di partecipazione dei lavoratori si possono applicare ad aziende di dimensioni varie, alle Società Anonime e alle imprese individuali, ed alle aziende di Stato.

plina imposta dal passato regime nei rapporti fra capitale e lavoro ha stimolato, per reazione, un vivo desiderio di critica e di approfondita analisi.

A questo vivo desiderio di chiarificazione si aggiunge poi, ad accentuare i contrasti delle opinioni, la diversa valutazione che dei problemi inerenti alla ricostruzione che impegnerà il paese per molti anni, hanno le varie correnti politiche. Pur tra le notevoli divergenze che distinguono gli odierni dibattiti da quelli del passato (specie dell'immediato 1° dopoguerra) è possibile e giovevole rintracciare quegli elementi comuni che valgono a porre in rilievo le fondamentali ragioni di contrasto.

I motivi che hanno suggerito in passato e suggeriscono ora l'opportunità di una partecipazione dei lavoratori alla vita economica dell'impresa in modo più stretto, che non sia quello del semplice rapporto di lavoro che lega normalmente il lavoratore all'azienda, possono considerarsi di tre ordini:

a) *motivi di ordine tecnico* (far sì che i lavoratori possano dare il contributo della propria esperienza per la soluzione dei problemi di carattere tecnico-aziendale, organizzativo che nascono nella vita dell'impresa);

b) *motivi di ordine sociale* (migliorare le condizioni di vita dei lavoratori, sia attraverso la realizzazione di opere sociali di carattere permanente, e di forme di tutela del lavoro in officina, sia attraverso la partecipazione dei lavoratori agli utili dell'azienda, con forme varie, che possono andare dall'azionariato operaio alla distribuzione di una parte degli utili ai lavoratori, in ragione del loro rendimento, o dei loro bisogni, o di altri criteri);

c) *motivi di ordine economico*, (creare nuove forme di direzione aziendale che tengano conto non solo delle esigenze aziendali nel campo della produzione, ma anche degli interessi di tutte le categorie produttrici e consumatrici del Paese).

§ 2. *Classificazione degli organismi democratici di impresa.* — È opportuno, però, innanzi tutto, distinguere gli organismi attuati in passato o esistenti oggi, tanto in Italia che all'estero, che hanno finalità diverse da quelle che fanno oggetto della presente relazione. È noto che accanto alle esigenze che sono state indicate nella premessa, ne esiste un'altra, caratteristica della classe lavoratrice, che è quella della tutela sindacale dei lavoratori, questa, su un piano nazionale, avviene a mezzo delle organizzazioni sindacali.

Al fine di realizzare una maggiore aderenza del lavoro delle organizzazioni sindacali con i problemi concreti di ogni singola azienda,

si sostiene la necessità di un collegamento permanente e istituzionale tra i lavoratori di ogni singola azienda e le rispettive organizzazioni sindacali. Tale collegamento può essere realizzato con la creazione di delegati delle organizzazioni sindacali in ogni singola azienda. Tale è la soluzione che è stata seguita nella legislazione sindacale fascista con i « rappresentanti sindacali » nominati dai sindacati di categoria.

Una forma più democratica è quella della elezione, da parte delle maestranze di ogni singola azienda, di loro delegati sindacali, incaricati di mantenere il collegamento con le organizzazioni sindacali rispettive, e in pari tempo di provvedere alla tutela immediata degli interessi sindacali dei lavoratori in ogni singola azienda, soprattutto per quello che riguarda l'applicazione dei contratti collettivi di lavoro stipulati dalle organizzazioni superiori.

In regime democratico i delegati eletti dai lavoratori sono più di uno. Hanno vita quindi nelle officine organi collegiali, eletti dai lavoratori, aventi le finalità di cui si discorre. Tali organismi sono, ad esempio, in Francia, i « *Délégués d'entreprises* » e in Italia « *le Commissioni interne aziendali* ».

I compiti delle Commissioni interne aziendali vanno tenuti ben distinti dai compiti degli altri organismi tendenti a far partecipare i lavoratori alla vita economica dell'azienda ed aventi le finalità indicate nella premessa della presente relazione. Oltre alle Commissioni interne di azienda, hanno avuto vita, specialmente nelle aziende dell'Italia Settentrionale, dopo la liberazione del Paese, i « Comitati di liberazione nazionali aziendali » (C.L.N.A.).

Quelle dei C. L. N. A. sono state funzioni essenzialmente *politiche*, essendosi assunti questi organi il compito politico della epurazione nelle aziende e quello di sopperire alla eventuale carenza di poteri da parte della direzione, nei casi di disorganizzazione. È specialmente in questi ultimi casi, che i Comitati di liberazione nazionali aziendali (organi paritetici interpartito, formati secondo i principi informativi di tutti i C.L.N.) hanno assunto anche temporaneamente funzioni economiche di direzione dell'azienda, soprattutto affiancando l'opera dei Commissari, là dove questi furono creati. I C.L.N.A., sotto questo punto di vista, debbono considerarsi organi di emergenza, le cui funzioni sono andate via via esaurendosi con il ritorno del Paese a condizioni normali di vita economica e politica.

§ 3. *Partecipazione ai risultati delle imprese.* — Nel nostro paese, almeno da quanto risulta dall'esperienza concreta vissuta nei primi due anni di vita democratica, e dai risultati dell'inchiesta della Com-

missione, i motivi di indole sociale riguardanti il miglioramento delle condizioni dei lavoratori attraverso la partecipazione agli utili o con l'azionariato sono divenuti di minore attualità rispetto a quelli economico-tecnici della partecipazione alla gestione, in merito ai quali più vive sono le discussioni fra le diverse correnti che rappresentano le istanze dei lavoratori e dei datori di lavoro e fra gli studiosi.

La partecipazione agli utili e l'azionariato operaio (1), largamente dibattuta nel secolo scorso e nei primi anni di quello attuale quando in essi venivano riposte grandi speranze, non hanno raggiunto in nessun paese i risultati da taluni previsti. Partecipazione agli utili e azionariato hanno avuto fin dagli anni precedenti al primo conflitto attuazione in alcuni paesi (Stati Uniti, Inghilterra, Francia, ecc.) ed anche in Italia in talune imprese, ma è da porre in particolare rilievo la resistenza degli ambienti industriali ad applicare un sistema di partecipazione che potrebbe, se attuato in vasta scala, implicare una infiltrazione dei lavoratori nella gestione delle imprese con conseguente controllo da parte dei medesimi, e la consapevolezza, da parte dei lavoratori, della scarsità dei benefici di una partecipazione senza un maggior controllo concomitante sulla gestione.

Le forme di partecipazione predette senza dubbio in taluni casi hanno avuto benefici risultati, i quali però non si sono estesi all'intera categoria dei lavoratori, data la limitata applicazione. Le ragioni di ciò sono molteplici e qui si accenna ad alcune fondamentali, che ritornano anche negli odierni dibattiti e che sono pure emerse dall'inchiesta della Commissione.

Innanzitutto si è spesso osservato che la partecipazione agli utili crea fra i lavoratori notevoli sperequazioni a causa della diversa (e spesso accentuatamente diversa) redditività delle imprese, talchè accade frequentemente il caso che lavoratori scadenti, impiegati presso

(1) A tal proposito si osserva che l'azionariato operaio (chiamato anche « azionariato del lavoro » dato che dovrebbe abbracciare tutti i lavoratori intellettuali e manuali) si distingue in: *azionariato individuale* (le azioni sono dei singoli lavoratori ai quali sono attribuite o mediante acquisto volontario o mediante ritenuta sui salari o tramite la concessione facoltativa ed obbligatoria degli utili in azioni di lavoro. In tal caso le azioni di lavoro conferiscono gli stessi diritti delle azioni ordinarie e cioè: diritto di partecipazione alle assemblee generali, ai Consigli di amministrazione, ai dividendi, ecc.), *azionariato collettivo* quando le azioni spettano non al singolo lavoratore ma ad una collettività che può essere: 1) tutto il personale di una azienda costituito in ente giuridico; 2) un sindacato operaio; 3) tutta la classe operaia. Infine l'azionariato può essere *libero* od *obbligatorio*.

aziende godenti di particolari posizioni di privilegio (permanenti o temporanee, naturali, o frutto di favorevoli congiunture) godano utili superiori a quelli attribuiti a lavoratori particolarmente capaci che prestano la loro opera in aziende poco redditizie. Altro motivo di sperequazione deriva dalla diversa posizione in cui vengono a trovarsi i lavoratori delle imprese industriali che, pur avendo vasto movimento di affari, impiegano poca mano d'opera rispetto ai lavoratori di quelle caratterizzate da un largo impiego di mano d'opera. Ond'è che in effetti, a meno che non si adotti il sistema di far confluire gli utili da distribuire in una cassa comune, cui affidare il compito della ripartizione fra i vari lavoratori, il sistema della partecipazione agli utili assicurerebbe un tangibile beneficio solo nel caso di imprese che occupano poca mano d'opera in confronto agli altri fattori produttivi e che godono di utili particolarmente elevati.

Queste due considerazioni, a prescindere dalla diversa valutazione che ne può essere fatta dalle opposte parti in causa (datori di lavoro e lavoratori), hanno il loro peso perchè infirmano uno dei motivi sociali fondamentali del partecipazionismo in quanto le divergenze cui si è accennato determinano, con le loro sperequazioni, risentimenti e scontentezze fra le masse operaie.

Se si considera poi che, come dimostrano indagini recenti, i migliori risultati della partecipazione agli utili si raggiungono nelle piccole e medie imprese, gli inconvenienti lamentati si aggravano specie per quei paesi fortemente industrializzati, nei quali hanno la prevalenza le grandi concentrazioni produttive che impiegano forti contingenti di mano d'opera. Per le circostanze di cui sopra la partecipazione agli utili tornerebbe a vantaggio di pochi e rimarrebbero escluse le masse, in particolare quelle non qualificate.

Gli argomenti fondamentali sui quali gli industriali hanno sempre poggiato e poggiano tuttora il loro atteggiamento negativo nei confronti della partecipazione agli utili sono poi i seguenti. Anzi tutto il fatto che la partecipazione agli utili sarebbe giustificata solo nell'ipotesi che il lavoro partecipasse anche alle perdite delle imprese, il che non avviene e non può avvenire, dato il carattere del salario nella economia capitalista. Gli industriali hanno insistito pure sul fatto che coloro che affermano il diritto dei lavoratori a partecipare agli utili dovrebbero condizionare alla riuscita dell'impresa e al conseguimento dei risultati positivi (utili) la retribuzione dei lavoratori, in analogia a quanto avviene per il capitale; o quanto meno si dovrebbe considerare il salario un anticipo in conto dell'accertamento e liquidazione del dividendo. Infine, non si è mancato di porre in rilievo che, met-

tendo a confronto la cifra globale che un lavoratore percepisce annualmente come retribuzione per l'opera prestata con quella aggiuntiva percepibile, nello stesso periodo di tempo, a titolo di partecipazione agli utili, la differenza tra le due cifre non è mai notevole, e conseguentemente ha scarsa importanza la quota utili.

La resistenza dell'industria ad applicare forme di partecipazione ai risultati economici delle imprese, la diffidenza delle categorie dei lavoratori nei confronti del sistema, la mancanza di obbligatorietà hanno fatto sì che la partecipazione agli utili e l'azionariato, a prescindere da singole interessanti e fruttuose applicazioni, hanno avuto scarso esito. In particolare per quanto concerne l'Italia, è noto che l'avvento del regime fascista ha troncato le iniziative in proposito.

Secondo le ricerche effettuate dalla Commissione anche al presente, i pareri della pubblica opinione non sono univoci. Di fronte alle opinioni negative sostenute ad esempio dal Costa, e dal Mazzonis, sono notevoli le risposte positive delle quali alcune però particolarmente condizionate, perchè legano l'esito favorevole della partecipazione agli utili alla possibilità, da parte dei lavoratori, di esercitare il controllo sulla gestione (Fanno, Gini, Antolini).

§ 4. *Partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese* (1). — L'insuccesso, nel passato, della partecipazione ai risultati economici delle imprese, non coordinata a precise forme di controllo sulla gestione, ha avuto, senza dubbio, il suo peso sull'orientamento sempre più accentuato verso la partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese della quale si hanno alcune esperienze anche nel periodo anteriore al primo conflitto mondiale (consigli di fabbrica in Inghilterra e Germania, commissioni interne in Italia), ma che, nelle sue varie forme, è stata più ampiamente esaminata e discussa in Italia ed in molti altri paesi nello scorso dopoguerra. Molte furono le proposte e le soluzioni, diverse da paese a paese e con alterne vicende, anche a causa della varietà delle situazioni ambientali e della intensità delle agitazioni sociali. Tra di esse, va ricordata l'esperienza dell'URSS, la quale occupa una posizione particolare essendosi manifestata in un ambiente economico-sociale non capitalistico e avendo subito dall'epoca della rivoluzione ai giorni nostri un notevole processo di radicale trasformazione. In altri paesi,

(1) Il termine « gestione » viene qui adoperato nel suo più ampio significato. Con esso si intendono tutte le funzioni di impresa non aventi carattere puramente esecutivo.

come, in Italia nel 1922 con l'avvento del fascismo al potere, in Germania in seguito ai provvedimenti emanati dal regime nazista, in Austria con la politica di Dollfuss, l'esperienza dei consigli di gestione ebbe breve durata.

Nel secondo dopo-guerra, i problemi inerenti alla partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese sono nuovamente passati in primissimo piano sia in Italia sia in vari paesi stranieri.

Nel nostro paese, dopo il 25 aprile 1945, il C. L. N. A. I. favorì il sorgere dei consigli di gestione mediante vari provvedimenti normativi, grazie ai quali ai consigli di gestione già di fatto esistenti se ne aggiunsero altri, specie dove i lavoratori si trovarono arbitri della situazione in seguito alla fuga dei proprietari e degli amministratori. In un primo momento i Consigli di gestione provvidero a ripristinare gli organi aziendali e a creare nuovi programmi di lavoro (essendo venute a mancare le commesse belliche in corso), e si adoprarono per il finanziamento delle imprese, compiti certamente sproporzionati alle intrinseche possibilità dei lavoratori. Nè mancarono esperimenti di partecipazione dei lavoratori ai consigli di amministrazione con voto deliberativo.

Man mano però che la situazione si è venuta normalizzando i Consigli di gestione si sono assestati su nuove basi, anche se non definitive, e non c'è dubbio che attualmente il movimento verso la partecipazione dei lavoratori alla gestione è entrato in una fase di maggiore consapevolezza, con concreti dibattiti e positive soluzioni, essendosi riconosciuto come l'obbiettivo politico sociale del controllo dell'impresa non possa prescindere dall'osservanza di talune condizioni tecniche ed economiche. Gli stessi consigli di gestione di alcune importanti aziende, come la Fiat e la Montecatini, hanno sentita la necessità di una disciplina legislativa che stabilisca i limiti dei poteri degli organi di partecipazione e le modalità del loro funzionamento. Al qual proposito i Ministeri dell'Industria e Commercio e del Lavoro hanno presentato al Consiglio dei Ministri un disegno di legge sulla istituzione dei Consigli di gestione nelle imprese industriali e commerciali che dovrà essere sottoposto all'Assemblea Costituente.

§ 5. *Odierni dibattiti sulla partecipazione alla gestione.* — Come si è accennato nella premessa di questa relazione, i motivi che vengono portati in appoggio alla partecipazione dei lavoratori alla vita delle imprese sono soprattutto di *ordine economico*, di *ordine tecnico*, e di *ordine sociale*. Circa il primo aspetto, la questione più dibattuta è la seguente:

— è attuabile la partecipazione dei lavoratori nella direzione (1) aziendale? Deve essa attuarsi con l'inserimento di rappresentanti dei lavoratori nel consiglio di amministrazione o con il consiglio di gestione? Quest'ultimo deve avere solo funzioni consultive o anche deliberative? La sua struttura deve essere mista di capitale e lavoro, oppure deve essere di classe? La rappresentanza deve essere paritetica oppure no?

Le ragioni che vengono portate contro la partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese, siano queste pubbliche o private, si richiamano in genere al principio della massima efficienza produttiva e tendono a dimostrare come l'attuazione della partecipazione operaia non solo non consentirebbe di raggiungere le mete sociali indicate dai fautori ma comprometterebbe irrimediabilmente l'efficienza economica delle imprese, impedendo così il processo di assestamento dell'industria, e perciò contribuirebbe in ultima analisi ad un peggioramento dei rapporti fra capitale e lavoro (2).

In particolare si osserva che il solo fatto di nominare dei rappresentanti operai che collaborino con i capi delle aziende nell'esercizio delle loro funzioni non significa che le masse dei lavoratori possano impraticarsi nella gestione delle aziende medesime e portare ad esse un contributo di capacità e di esperienza. Si osserva ancora che il processo mediante il quale gli individui dotati di particolari attitudini possono portare alle imprese industriali il loro contributo e possono altresì emergere dalla massa si verifica sempre, anche senza consigli di gestione, nella vita di qualsiasi azienda piccola, media o grande. Anzi il meccanismo della partecipazione dei lavoratori nelle sue due principali forme di immissione nei consigli di amministrazione e di consigli di gestione sarebbe, per le interferenze politiche che lo caratterizzano, di ostacolo a questa selezione naturale o quanto meno non sarebbe di alcun giovamento nella vita industriale.

In sede di inchiesta della Commissione tale tesi è stata particolarmente sostenuta da alcuni interrogati e questionati. Si vedano in proposito gli interrogatori del dottor Angelo Costa, degli ingg. Pietro Ferrerio, Enrico Bezzi, Giovanni Falk, Ugo Mancini, Carlo Pesenti,

(1) Il termine direzione è usato nel suo significato più ampio fino a comprendere anche il supremo organo di direzione che è il Consiglio di amministrazione.

(2) V. presa di posizione della Confederazione Generale dell'Industria Italiana a proposito dei Consigli di Gestione.

Sandro Fiorio, del Barone Giovanni Mazzonis, e del sig. Africano Mieli (Volume appendice *Industria - Interrogatori*) nonchè le risposte al questionario n. 5 della Società « La Centrale » di Firenze, « Montecatini », della « Cementeria di Merone ». (v. appendice *Industria - Monografie e risposte ai questionari*).

Altre obiezioni rivolte con particolare fermezza ed intransigenza, ai consigli di gestione tendono a dimostrare che l'« unità aziendale » e l'« unità direzionale » verrebbero fatalmente compromesse. Si afferma infatti che ogni impresa ha per naturale funzione economica quella di conseguire un reddito mediante la coordinazione dei fattori produttivi e di renderlo massimo, compatibilmente con la situazione economica generale. In queste circostanze, l'immissione dei lavoratori nella gestione ed in particolare la creazione di una direzione paritetica violerebbero i principi fondamentali su cui poggia la vita delle imprese: responsabilità, rischio, unità della direzione, unità aziendale. Perchè si possa parlare di responsabilità è indispensabile che l'onere delle decisioni della gestione sia assunto da determinate persone e che a questo onere corrisponda la diretta cointeressenza al risultato delle iniziative (utili o perdite). Perchè si possa parlare di unità aziendale, occorre, d'altra parte, che questa sia strettamente legata al capitale, essendo esso a sua volta, indissolubilmente legato alle sorti delle imprese cui dà vita. La presenza, negli organismi direttivi, di rappresentanti operai preoccupati soprattutto di soddisfare le esigenze immediate della massa e facilmente soggetti ai mutevoli umori della medesima minerebbe fatalmente questa unità di comando la quale non potrebbe mai esplicarsi con la necessaria tempestività, dovendo il datore di lavoro prima di agire, sottoporre all'esame dei propri dipendenti le decisioni da prendere, sicchè inevitabili sarebbero i ritardi per la vita delle imprese. In particolare, l'immissione dei lavoratori nella gestione, lungi dal favorire l'eliminazione o quanto meno l'attenuazione del contrasto di interessi fra capitale e lavoro, sarebbe un incentivo per aggravarlo in quanto, spostandosi dal piano generale di un conflitto di categoria a quello della lotta nell'interno delle aziende aumenterebbe di intensità e di continuità. Le stesse osservazioni vengono pure fatte contro l'immissione dei lavoratori nei consigli di amministrazione. Si sostiene infatti che i consigli di Amministrazione esplicano funzioni le quali toccano sempre molto da vicino i maggiori problemi economici e finanziari delle aziende e richiedono perciò nei loro membri capacità e competenza così particolari che non possono facilmente riscontrarsi nei dipendenti delle imprese la cui partecipazione ai consigli di amministrazione non sarebbe fra l'altro nemmeno giuridicamente possi-

bile, se non attraverso una radicale modifica della vigente disciplina sui contratti di società.

Unità di comando e unità aziendale sono i motivi fondamentali sui quali particolarmente hanno insistito, per trarre conclusioni negative, alcuni interpellati (specie industriali) nella inchiesta della Commissione. Si vedano i citati interrogatori del dott. Angelo Costa, degli ingg. Pietro Ferrerio e Carlo Pesenti e le risposte ai questionari pure già citate. Oltreciò è stato da più parti posto in rilievo come, in questi primi anni di attuazione, la creazione di consigli di gestione e l'immissione di lavoratori nei consigli di amministrazione abbiano portato in primo piano elementi poco preparati o privi del tutto delle conoscenze economiche e finanziarie necessarie per il delicato compito. Si veda in proposito quanto asserito dall'ing. Carlo Pesenti e dal prof. Arrigo Cajumi. Altri (Barone Giovanni Mazzonis) ha dichiarato che i consigli di « gestione sono una beffa per gli operai, se essi servono solo per far intervenire gli operai a dire che per produrre un po' di più in un dato reparto bisogna mettere le macchine in una data posizione od occorre adottare velocità diverse; cioè se i consigli debbono avere quella che viene chiamata funzione consultiva ».

Tuttavia non pare che dall'esperienza dei primi mesi di pratica della partecipazione dei lavoratori alla vita delle imprese, necessariamente caotica ed irregolare a causa della tragica situazione in cui è venuto a trovarsi il paese, si possano trarre conclusioni definitive in senso negativo in merito a questo argomento tanto dibattuto. A prescindere da ogni argomento teorico in questo senso, vi sono delle testimonianze che lasciano pensare come in certi settori, e limitamente a certi compiti, l'esperienza dei consigli di gestione non sia stata tentata invano.

Non sono mancate infatti anche da parte dei rappresentanti dei lavoratori dichiarazioni intese a porre in luce come inevitabili errori si siano prodotti specie nei primi momenti, quando in talune aziende si erano venute a creare situazioni particolarmente difficili (abbandono delle imprese da parte di non pochi imprenditori, contrasti con dirigenti responsabili di collaborazione col nemico e connivenza con il passato regime). Si vedano in proposito le deposizioni dei sigg. Antonio Roglio, ing. Adelio Pace e Mario Muneghina membri di Consigli di gestione. Non pochi industriali hanno espresso un giudizio chiaramente positivo in sede di interrogatorio. Particolarmente significative le dichiarazioni dell'ing. Pasquale Gallo, Commissario straordinario della Alfa Romeo il quale non ha mancato di lumeggiare i gravi

problemi che, all'indomani della liberazione dell'Italia settentrionale, dovettero affrontare dirigenti e masse operaie; dell'ing. Giuseppe Bianchi vice Presidente e Amministratore delegato della Società Edoardo Bianchi, Fabbrica automobili e velocipedi, il quale, pur ritenendo « l'argomento molto delicato » trova « sia giusto che i collaboratori che danno un apporto all'andamento dell'azienda, abbiano la sicurezza di conoscere se questa azienda può vivere, e di conoscerne i programmi » ed ha aggiunto: « per quanto finora non vi sia ufficialmente nessuna disposizione precisa, siamo in ottimi rapporti con i nostri consigli di gestione che hanno vedute abbastanza moderne e avanzate » e dell'ing. Mario Loria, Direttore generale delle officine meccaniche Savigliano, il quale ritiene che « si debba assolutamente creare qualche cosa che determini una collaborazione effettiva e spontanea tra capitale e lavoro e questo non per ragioni di opportunità, e di pericolo, o per motivi contingenti di altro genere; ma proprio perchè è un atto logico; neppure di giustizia, ma semplicemente logico. In fondo è giusto che nel processo produttivo anche i lavoratori dicano la loro parola e quando dico lavoratori intendo tutti, non mica solo i lavoratori manuali; intendo anche i dirigenti che non devono essere dei rappresentanti puri e semplici del capitale; ma elementi messi a posti di comando per sviluppare l'azienda nel modo più efficace e produttivo ».

I giudizi positivi riportati corrispondono ad una esigenza ampiamente sentita, di un apporto dei lavoratori alla vita delle imprese con forme che non siano le consuete. Le vicende di questo ultimo venticinquennio della lotta tra capitale e lavoro dimostrerebbero quanto il problema della partecipazione sia vivo ed attuale e le varie e soluzioni, con le loro alterne vicende, costituirebbero una tangibile prova della ineluttabilità di una tendenza che faticosamente cerca la sua giusta strada. Non è senza significato che un economista (uno dei maestri di una generazione di studiosi), il Marshall, abbia dedicato alcune pagine del suo « *Industry and trade* » ai problemi che si riallacciano al *Whitley Report* inglese del passato dopoguerra per porre in luce, sia pure con le dovute riserve, la fondamentale importanza, ai fini della elevazione della dignità del lavoratore di consentirgli di partecipare, tramite i comitati misti, al processo produttivo.

Significativo pure quanto è avvenuto nell'U. R. S. S., ove il processo verso la partecipazione dei lavoratori ha avuto bensì la sua conclusione con l'attribuzione dell'autorità e responsabilità ai direttori delle aziende, ma con le « Conferenze di produzione » si in-

coraggiano e si valorizzano tutte le energie dei lavoratori. (Si veggano in proposito le dichiarazioni nei due interrogatori dell'ing. Antonio Scortecci, Direttore Generale Tecnico della Società Ilva).

In sede di inchiesta della Commissione l'esigenza di una fattiva collaborazione dei lavoratori alla vita aziendale con la partecipazione alla gestione è stata posta in luce anche dal prof. Gino Luzzatto, dall'ing. Luigi Morandi, dal prof. Francesco Vito, dal prof. Antonio Pesenti. Così, ad esempio, per il Vito « la partecipazione dei lavoratori alla direzione delle aziende in cui prestano la propria opera si pone come una nuova tappa nel cammino della elevazione della categoria lavoratrice dalla condizione di inferiorità in cui si è venuta a trovare in seguito alla cosiddetta « rivoluzione industriale » e al costituirsi della moderna struttura produttiva ».

Circa la maniera concreta per realizzare la partecipazione non sono mancate precise indicazioni per la immissione dei lavoratori nei supremi organi di direzione e cioè in seno ai consigli di amministrazione delle aziende. (Vito; Fanno che ritiene « preferibile inanzitutto fra tutte le forme di partecipazione quella della immissione — parziale però — dei lavoratori nei consigli di amministrazione, perchè è la sola che dia alla classe lavoratrice la sensazione di esercitare effettivamente quell'azione di comando nei riguardi sia dell'andamento della impresa, sia a tutela dell'interesse della propria classe, a cui ardentemente aspira; Gini che ritiene che « la partecipazione sia da ammettersi per le aziende rappresentate da Società per azioni e che debba attuarsi mediante l'azionariato operaio e l'immissione dei lavoratori nei consigli di amministrazione » ma « non crede che essa sia opportuna nelle imprese individuali »). Verrebbe pertanto ad ammettersi, la capacità dei lavoratori a reggere le supreme funzioni dell'impresa, quelle che richiedono maggiori capacità economiche e finanziarie, e ciò a prescindere dai problemi di natura giuridica inerenti ad una tale partecipazione.

Non sono mancate però dichiarazioni (di opposte parti in causa) che tendono a mettere in dubbio l'utilità pratica della immissione dei lavoratori nei consigli di amministrazione.

L'ing. Adelio Pace, membro del Consiglio di gestione delle Società Montecatini e membro del Comitato coordinatore dei Consigli di gestione di Milano, ha dichiarato che l'esperimento della immissione dei lavoratori nei Consigli di amministrazione fatto in qualche azienda si è risolto con un completo insuccesso, e che, a parte il fatto che tale immissione di lavoratori non trova riscontro nell'attuale assetto giuridico delle società per azioni, i risultati pratici hanno dimo-

strato che tale soluzione deve assolutamente ritenersi inadeguata alla realtà del momento e quindi dannosa per gli industriali e i lavoratori.

A parere di una parte dei membri della Commissione il problema delle immissioni dei lavoratori nei consigli di amministrazione dovrebbe porsi principalmente nei confronti delle imprese nazionalizzate in analogia a quanto è avvenuto in alcuni paesi stranieri dove hanno avuto attuazione i programmi di passaggio di interi settori produttivi dalla sfera privata a quella pubblica.

Nei confronti delle aziende private e anche di quelle pubbliche pare ai predetti membri della Commissione che il problema delle partecipazioni debba essere posto soprattutto come problema di « consigli di gestione », e più precisamente opinano che, tanto da un punto di vista interno aziendale, quanto dal punto di vista dell'interesse generale, le funzioni prevalenti che dovrebbero svolgere gli organi di partecipazione, dovrebbero essere di tipo consultivo e solo di carattere tecnico-produttivo (1).

Nel campo tecnico-produttivo l'attività degli organi di partecipazione dei lavoratori potrebbe dare dei buoni risultati; in primo luogo nella riorganizzazione razionale dei vari fattori della produzione, organizzazione che concerne essenzialmente le modalità di indole tecnica da attuarsi per migliorare e potenziare la produzione, utilizzare al massimo gli impianti, le installazioni, le macchine, le attrezzature, e la mano d'opera produttiva, eliminare il lavoro improduttivo non necessario, risparmiare nell'utilizzazione delle materie prime e delle scorte.

Gli organi di partecipazione dei lavoratori alla vita economica aziendale potrebbero contribuire alla migliore organizzazione aziendale creando sia dei collegamenti funzionali, sia uno spirito diffuso di collaborazione tra i vari uffici, che faciliterebbe, sul piano psicologico, il lavoro organico dei vari servizi. La partecipazione diretta dei lavoratori ai problemi aziendali potrebbe contribuire a creare nell'impresa un ambiente favorevole per la realizzazione dei collegamenti tra direzione e officina, indispensabili per la buona riuscita di ogni organizzazione e in particolare di quella dei servizi preposti alla preparazione del lavoro e di quelli cui è affidata la esecuzione del lavoro stesso.

(1) È, in questo senso che una certa importanza hanno avuto le esperienze straniere. In particolare l'esperienza inglese dei *Joint Production Committees* e quella francese dei *Comités d'Entreprise* che hanno contribuito notevolmente al potenziamento dello sforzo bellico delle Nazioni alleate.

Tra questi problemi organizzativi vi è pure quello della scelta del personale adibito ai servizi stessi. In tale senso, gli organi di partecipazione dei lavoratori porterebbero un notevole contributo alla conoscenza di uomini e di capacità sia individuali che collettive, e potrebbero mettere quindi a disposizione della direzione dell'impresa le proprie capacità selettive nel campo dei fattori umani che agiscono nell'azienda.

Su un piano più strettamente produttivo, in base anche alla esperienza dei « Joint Production Committees », alcuni membri della Commissione ritengono che l'attività degli organi di partecipazione dei lavoratori possa essere anche feconda nella redazione dei programmi di produzione. Le principali difficoltà che si incontrano al momento della redazione di questi programmi, e soprattutto al momento della loro esecuzione, sono dovute al fatto che, per quanto curata sia l'organizzazione dei servizi di preparazione, difficilmente si può giungere alla redazione di programmi che prevedano con sufficiente approssimazione i particolari secondo i quali avverrà la loro realizzazione. Ciò, specialmente per quello che riguarda il programma tecnico di produzione, per la realizzazione del quale gli elementi relativi alla situazione, sempre mutevole, degli uomini e dei mezzi cui essa è affidata in officina, non sono mai sufficientemente conosciuti dai servizi di preparazione. Gli organi di partecipazione dei lavoratori, avvicinando i servizi di redazione dei programmi agli ambienti incaricati della loro realizzazione, potrebbero contribuire a diminuire le possibilità che si addivenga alla formazione di programmi difficilmente realizzabili, e quindi male accettati agli organi cui ne è affidata la esecuzione.

In un unico caso l'intervento dei lavoratori non può effettuarsi in questo senso, cioè quando si tratti di industria di nuova istituzione, poichè in tal caso i piani vengono elaborati, almeno in linea generale, in sede preventiva, prima della partecipazione dell'elemento lavoro alla vita aziendale.

Concretamente, sempre ad avviso di alcuni membri della Commissione, l'attività degli organi di partecipazione dei lavoratori dovrebbe svolgersi sia direttamente, attraverso la loro consultazione in occasione della redazione dei piani, sia indirettamente, attraverso un'opera di vaglio delle proposte che partono dai singoli lavoratori per la soluzione di problemi particolari interessanti l'efficienza produttiva dell'impresa. Attraverso la partecipazione alla redazione dei programmi di produzione, gli organi di partecipazione dei lavoratori potrebbero svolgere pure certe funzioni di ordine *economico* cui si è accennato nella premessa della presente relazione.

Quanto alle funzioni di ordine *sociale*, è da osservarsi che spesso queste si confondono con quelle di carattere sindacale, che debbono considerarsi di esclusiva competenza degli organismi sindacali dei lavoratori esistenti nell'impresa.

Tuttavia esiste tutta una serie di problemi in questo campo, soprattutto per quanto riguarda le decisioni da prendere quando si tratti destinare una parte degli utili o dei fondi di impresa ad opere sociali, che oggi sono di esclusiva competenza della direzione di impresa e che invece dovrebbero essere risolte con il concorso dei lavoratori dipendenti, in quanto elementi particolarmente sensibili ai bisogni delle masse lavoratrici.

Accanto alle funzioni sinora delineate, alcuni membri della Commissione ritengono che sarebbe utile attribuire agli organi di partecipazione dei lavoratori anche funzioni di altro ordine, strettamente connesse del resto alle funzioni produttive, come il rilievo e la diretta conoscenza dei fatti amministrativi della vita aziendale. L'opportunità di attribuire tale ordine di funzioni agli organi di partecipazione dei lavoratori, risulta dal fatto che la possibilità di risolvere razionalmente i problemi economico-tecnico-produttivi ed organizzativi dell'azienda è strettamente legata alla conoscenza dei fatti amministrativi che quei problemi condizionano e degli atti amministrativi che li documentano. In questo senso è opportuna una estensione delle funzioni degli organi di partecipazione dei lavoratori a quelle della conoscenza dei fatti e degli atti amministrativi di impresa (1).

(1) È interessante segnalare come il decreto istitutivo dei « Comités de entreprise » francese attribuisca un campo particolarmente vasto di poteri in questo senso ai Comitati stessi, mentre le funzioni dei medesimi nel settore produttivo sono più limitate di quelle che ad organismi analoghi sono state affidate in Italia da accordi particolari intervenuti in seno alle imprese, e dalle norme istitutive e regolamentatrici dei « Joint Production Committees » inglesi.

I Comitati francesi debbono essere obbligatoriamente informati dalla direzione sull'ammontare degli utili realizzati dall'impresa, e possono fare delle proposte per il loro impiego. Il capo dell'impresa è tenuto a fare al Comitato, almeno una volta all'anno, un rapporto generale sull'attività dell'azienda e sui progetti dell'esercizio successivo.

Nelle società anonime il bilancio e tutti i documenti relativi devono essere sottoposti al Comitato prima di essere presentati all'assemblea degli azionisti. Il Comitato può convocare i sindaci per avere delle spiegazioni, e può formulare delle osservazioni che debbono essere trasmesse all'assemblea degli azionisti assieme alla relazione degli amministratori. Esso può farsi assistere da un esperto contabile, scelto da appositi albi, che può prendere visione dei libri commerciali della società.

§ 6. — *La struttura degli organi di partecipazione dei lavoratori alla vita economica dell'azienda.*

Un problema preliminare da esaminare, considerando l'aspetto strutturale degli organi di partecipazione dei lavoratori, è quello della composizione « mista » o meno, degli organi stessi. La partecipazione dei lavoratori, in altri termini, può avvenire sia attraverso organi composti esclusivamente dei lavoratori sia attraverso organi composti in pari tempo da lavoratori e da rappresentanti del capitale.

La preoccupazione della « unità direzionale » e dell'« unità aziendale » fa propendere taluno verso la costituzione di consigli di gestione di classe con funzioni semplicemente « consultive » cui si vorrebbero affiancate però funzioni di controllo, oltrechè finanziario e amministrativo, anche tecnico-economico. Si argomenta in proposito che il contrasto, circa la visione dei problemi aziendali, fra imprenditori e maestranze può riuscire fatale per le imprese, come avverrebbe nel caso di decisioni da prendere in merito al licenziamento di personale per congiuntura sfavorevole o per introduzione di nuove macchine che determinano una riduzione di personale.

Tale punto di vista sembra tuttavia, secondo altri, peccare di troppa unilateralità, in quanto non tiene conto che nella struttura sociale odierna esistono organismi, al di fuori dei consigli di gestione, e precisamente i Sindacati, che interferiscono, specie nei casi di depressione ciclica, per ostacolare i licenziamenti. Dichiarazioni rese in sede di interrogatorio dimostrano come, in casi di licenziamento di personale in eccesso, il contributo dei consigli di gestione è stato particolarmente proficuo in seguito all'opera di convincimento che fu possibile esplicare (interrogatorio del Sig. Mario Muneghina) e per le intese che fu possibile stabilire fra i vari consigli di gestione. Pare quindi si possa arguire come una estesa rete di consigli di gestione coordinati fra loro possa eventualmente favorire e non aggravare i problemi inerenti alla distribuzione della mano d'opera in eccesso.

Le sorti delle imprese sarebbero compromesse solo ed in quanto l'esigenza della « unità di comando (o di direzione) fosse completamente trascurata. In proposito va posto in rilievo come le necessità fondamentali della vita aziendale da tenere presenti perchè l'attività dei lavoratori sia opportunamente coordinata con quella degli organi tradizionali di impresa, siano vivamente sentite dai fautori dei consigli di gestione. Così il prof. Tremelloni « ritiene indispensabile vedere con quale spirito sono attuati i consigli di gestione. Se sono attuati per portare un tarlo roditore nelle imprese o se dovessero rappresentare un controllo oppressivo nelle aziende, non solo sono inutili, ma dannosi

alla stessa classe lavoratrice. I consigli di gestione sono utili e debbono consentire l'immissione di forze o di energie prima inutilizzate ».

In proposito, è da osservare quanto segue circa un organo composto di soli lavoratori. Se l'organo dei lavoratori riesce a conquistare una autorità superiore a quella degli organismi tradizionali di direzione, esso trascende i suoi compiti, sposta i rapporti normali tra capitale e lavoro, e conduce ad una forma di direzione aziendale inadatta all'attuale momento economico e politico. Se l'organo dei lavoratori ha una autorità uguale a quella degli organi tradizionali di direzione, si può giungere ad una forma di « diarchia » aziendale che viola il principio dell'unità di comando, il quale è da considerarsi alla base di ogni organizzazione di impresa. Se poi l'organo dei lavoratori possiede un ascendente inferiore a quello degli organi tradizionali di direzione, esso costituisce un organismo staccato dalla vita aziendale, che agisce in continuo contraddittorio con gli organi di direzione, esaurendosi in una critica sterile e non costruttiva del loro operato, di modo che non è in condizione di portare un serio ed efficace contributo alla soluzione dei problemi aziendali.

Sono probabilmente queste considerazioni che hanno portato alla creazione, in Inghilterra, dei *Joint Production Committees*, che sono appunto organi « misti » di rappresentanti di lavoratori e di rappresentanti del capitale, e il cui presidente è nominato da quest'ultimo. (vedasi ad esempio l'accordo stipulato tra l'Associazione padronale e quella operaia dell'industria meccanica ed affini inglese, in data 18 marzo 1942).

Un problema strutturale pure particolarmente importante è quello della elezione dei rappresentanti dei lavoratori negli organi che realizzano la partecipazione di questi ultimi alla vita economica dell'azienda. A questo proposito sono particolarmente interessanti le dettagliate notizie date nell'interrogatorio Roglio. Dalle esperienze finora avutesi nel nostro Paese risulta che i criteri più rispondenti sono essenzialmente due. Il primo è di procedere alla formazione di una rosa di candidati, in seguito a elezioni preliminari svolte in seno a ciascuna categoria di lavoratori presenti nell'impresa (impiegati amministrativi, impiegati tecnici, lavoratori manuali), una susseguente designazione dei delegati definitivi attraverso elezioni dirette di tutti i lavoratori tra i candidati scelti in ciascuna rosa. Il secondo è di procedere alla formazione di una rosa di candidati attraverso elezioni preliminari eseguite nei singoli reparti dell'impresa, ed elezione definitiva, come sopra (vedi ad es. il criterio seguito nella società Ernesto Breda di Milano). Manifestamente il secondo criterio risulta più ap-

proprio nel caso di grandi imprese, con reparti di lavorazione autonomi dal punto di vista produttivo e amministrativo.

Sul piano strutturale, è pure importante il problema dei rapporti tra gli organi di partecipazione dei lavoratori alla vita economica delle aziende e gli altri organi dell'impresa.

Dal punto di vista delle funzioni che si sono chiarite, si ritiene, in base alle esperienze avutesi in numerose aziende italiane, che tali funzioni possano poco utilmente essere esplicate con la semplice partecipazione dei lavoratori ai consigli d'amministrazione, escluse, s'intende, le aziende socializzate. Poichè è soprattutto nel campo tecnico-produttivo che i lavoratori possono dare un efficace contributo alla soluzione dei problemi aziendali, non è quella del consiglio d'amministrazione la sede più adatta per la discussione e la risoluzione dei problemi di un tale ordine, in specie perchè nella pratica aziendale, essi vengono elaborati e risolti dagli organi direttivi posti alle dipendenze del consiglio d'amministrazione. In sostanza, è opportuno che la partecipazione dei lavoratori avvenga soprattutto nella fase di studio e di elaborazione dei problemi in questione, e quindi che questa attività si espliciti in organi dipendenti solo alla direzione dell'impresa. Tuttavia, data la stretta connessione esistente fra i vari problemi aziendali, può essere opportuna la conoscenza da parte dei lavoratori (al fine di facilitare l'esplicazione dei loro compiti) anche dei problemi non strettamente tecnico-produttivi trattati in seno al consiglio d'amministrazione. Per il raggiungimento di questa finalità, secondo qualche Commissario, potrebbe bastare la partecipazione di un certo numero di lavoratori, scelti fra quelli che fanno parte degli organi di partecipazione dei lavoratori alla vita aziendale, alle sedute dei consigli di amministrazione, in qualità di osservatori.

Circa i rapporti che dovrebbero intercorrere tra gli organi di partecipazione dei lavoratori alla vita economica dell'azienda e gli organi tradizionali di direzione, va tenuta presente l'esigenza sottolineata nel capitolo precedente, di far sì che l'attività dei lavoratori venga opportunamente coordinata con quella degli organismi tradizionali di impresa, in modo che la prima risulti, non un intralcio, ma un aiuto sicuro ed un rafforzamento durante della seconda. In genere, poichè gli organi di partecipazione dei lavoratori considerano i problemi aziendali da un punto di vista generale e esplicano le proprie funzioni soprattutto nelle fasi di preparazione e di controllo dell'attività direzionale, la fase di esecuzione dovrebbe essere lasciata esclusivamente agli organi tradizionali dell'azienda. È alla stessa luce dei principi che reggono i rapporti tra organi di direzione ed organi di esecuzione, che

andrebbero pure considerati i rapporti tra gli organi di partecipazione dei lavoratori e gli organi di esecuzione.

Resta, infine, il problema particolare dei rapporti tra gli organi di partecipazione dei lavoratori e il direttore dell'impresa, problema che anche in base alle esperienze dovrebbe essere risolto con il far presiedere gli organi di partecipazione dei lavoratori dallo stesso direttore dell'impresa. Così il pericolo di una « diarchia » aziendale verrebbe evitato, specie se, come negli esempi conosciuti tanto in Italia che all'estero, il direttore dell'impresa decide in linea definitiva circa i problemi di direzione sottoposti alla discussione degli organi di partecipazione dei lavoratori alla vita economica aziendale.

§ 6 *Il problema della partecipazione alla vita economica delle imprese nelle opinioni espresse nelle risposte al questionario n. 5 della Sottocommissione per l'industria, e negli interrogatori.*

Allo scopo di conoscere il pensiero di studiosi, professionisti, industriali, lavoratori, organismi rappresentativi di interessi di categoria (associazioni industriali, camere confederali del lavoro, camere di commercio, industria e agricoltura), enti pubblici e loro organi periferici più a contatto con i problemi del lavoro (uffici regionali e provinciali del lavoro, ispettorati del lavoro ecc.), è stato diramato il già citato questionario n. 5 e sono stati interpellati vari esponenti.

Una delle domande mirava a conoscere se i questionati erano o meno favorevoli a qualcuna delle varie forme indicate nella premessa. Dalle risposte risulta una forte tendenza favorevole alle varie forme di partecipazione. Le risposte possono classificarsi come segue:

1) *Sfavorevoli ad ogni forma di partecipazione* sono stati 26 dei questionati e precisamente: Il dott. Angelo Costa presidente della Confederazione generale dell'industria italiana, l'ing. Pietro Ferrerio, presidente della Edison, l'ing. Giovanni Falk consigliere delegato delle acciaierie e ferriere Falk, l'ing. Carlo Pesenti consigliere di amministrazione della Italcementi, il barone Giovanni Mazzonis amministratore del Cotonificio omonimo, l'ing. Sandro Fiorio presidente dell'Unione industriali di Torino, l'Associazione nazionale industriali pelli e cuoio, il dott. Frasca Polara della Società Arenella di Palermo, l'Associazione fibre tessili artificiali di Milano, l'Associazione industriale di Palermo, la ditta Farina di Verona (industrie e commercio macchine agricole), l'Associazione industrie metallurgiche e meccaniche italiane di Milano, il dott. Paolo Demedici (Manifatture pelli per pellicceria Milano), gli industriali Giuseppe Gallese e Angelo Brambilla di Milano, l'Associazione nazionale degli industriali dello

zucchero e lievito di Genova, la Società Olea (Oleifici Liguri) di Imperia, la Società Edison, la Società Montecatini (ufficio studi), sig. Giulio Marchi, l'avv. Ganino Alisia, il dott. Negroni Paolo, l'ing. Adolfo Petrelli, il sig. Fabio Friggeri, già presidente della Confederazione generale dell'industria, le camere di commercio, industria e agricoltura di Trieste e Varese, l'ufficio provinciale del lavoro di Frosinone.

Le ragioni addotte si riconducono tutte a quelle illustrate nei paragrafi precedenti: la struttura attuale delle imprese garantisce la fattiva, automatica partecipazione dei lavoratori, l'elevamento dei migliori, l'equa remunerazione del lavoro. Invece qualsiasi forma di partecipazione diretta (agli utili o alla gestione) produrrebbe sperequazioni dannose, e turberebbe l'unità direzionale e aziendale.

2) *Piuttosto sfavorevoli alla partecipazione e comunque disposti ad ammetterla con molte riserve e cautele* sono stati 11 questionati: Circolo ispettorato del lavoro di Ancona (favorevole solo alla partecipazione agli utili), il sig. Mieli Africano (eventuale partecipazione agli utili), l'Associazione industrie marmifere e affini, il dott. Luigi Scaloni della ditta Alecta di Milano, il sig. Teresio Usuelli, amministratore della Borsalino (limitata alla consulenza e all'azionariato), mentre i seguenti hanno ammesso solo eventuali consigli consultivi i cui parrei non siano obbligatori per le aziende: l'avv. Sirchia Michele, il sig. Rosasco Eugenio, la società « La Centrale », la S.A. Milanese e Azzi (cemento), il dott. Franco Vezzana Fornaci S.A.I.L. di Savona, la Camera di Commercio di Parma.

3) *Favorevoli ai Consigli di gestione* (secondo modalità varie che vanno dalle funzioni puramente consultive a quelle deliberative, con composizione pure varia; misti, di classe, ecc.) sono 66 questionati: l'ing. Pasquale Gallo: Commissario straordinario delle società Alfa Romeo; sig. Venerino Napoli, direttore di officina della Afro Ballari, l'on. prof. Roberto Tremelloni, gli on. Giuseppe Alberganti e Luigi Morelli, segretari della Camera del lavoro di Milano; l'ing. Giuseppe Bianchi, vice presidente della società Edoardo Bianchi; l'ing. Adelio Pace, sigg. Antonio Roglio e Mario Muneghina, l'ing. Mario Loria, direttore della Società Savigliano, il rag. Gerardo Gobbi, presidente della Venchi-Unica; l'ing. Virginio Tedeschi, presidente delle Officine Savigliano e delle Società Ceat e Italgas; la società Soda Solvay (Livorno), l'ing. Luigi Morandi direttore generale della Società Montecatini, l'ing. Spartaco Muratori, amministratore delegato della società « Metanodotti » di Milano, il sig. Nullo Muratori ex direttore centrale del Banco di Roma, il dott. Piero Lecis direttore presso l'Istituto nazionale delle assicurazioni, la società Fiat di

Torino, l'on. Giuseppe Canepa, il prof. dott. Franco Antolini segretario dell'ordine dei dottori commercialisti di Genova, il prof. Luigi Federici, i sigg. Gorelli Giulio, Bonetti Pietro e Buda Giorgio, il sig. Verenine Grazia già membro della Consulta, il sig. Luigi Rossi presidente della Unione dei commercianti della provincia di Milano, il prof. Antonio Pesenti, il sig. Emanuele Gavazzi amministratore della ditta omonima di Milano, l'ing. Filippo Boselli; le Camere di commercio e industria di Torino, Asti, Cremona; le Camere del lavoro di La Spezia, Bolzano, Alessandria, Verona, Piacenza, Sondrio, Venezia, Brindisi, Imperia, Lucca e Savona; gli uffici regionali del lavoro di Cagliari, Venezia, Napoli, Bologna, Roma; gli uffici provinciali del lavoro di Pavia, Firenze, Savona, Pesaro, Siena, Sondrio, Trapani, Caltanissetta, Cuneo, Livorno, Perugia, Potenza, Pistoia, Latina, Belluno, Torino; il circolo dell'Ispettorato del lavoro di Palermo, il C.E.R. di Milano.

4) *Favorevoli alla immissione dei lavoratori nei consigli di amministrazione* furono 24 questionati: il Banco di Napoli, i professori Corrado Gini, Marco Fanno, Francesco Vito e Pietro Onida; i sigg. Bonetti Pietro, Buda Giorgio, Ugo Dal Fiume; il dott. Fausto Bima capo ufficio affari generali società Ansaldo, l'ing. Filippo Boselli, le Camere di commercio di Avellino, Brindisi e Napoli; le Camere del lavoro di Bolzano e Lucca, gli uffici provinciali del lavoro di Nuoro, Chieti, Pescara, Mantova e Potenza, gli ispettorati del lavoro di Potenza, Chieti, Torino e Cremona.

5) *Favorevoli alla partecipazione dei lavoratori nei consigli di amministrazione con voto consultivo* furono 8 questionati: società Solvay di Rosignano (Livorno), la Camera di commercio di Potenza, il professore dott. Franco Antolini (per le grandi aziende), l'ufficio provinciale di Firenze, gli Ispettorati del lavoro di Genova, Venezia, Firenze e Bari.

6) *Favorevoli alla partecipazione agli utili* furono 57 questionati: l'ing. Enrico Bezzi, amministratore della società Elettromeccanica Bezzi, il rag. Gerardo Gobbi, presidente della Venchi Unica, la società Gaslini Oleifici Genova, la società Lanciotto Saltamerenda di Genova, la casa editrice Salani di Firenze, il collegio lombardo degli architetti, la soc. an. Cementeria di Merone, la società Valdadige di Verona, il sig. Granelli Ezio della società San Pellegrino, Branca; le Camere di commercio di Lucca, Brindisi, Potenza, Pavia, Forlì, Napoli; i professori Pietro Onida, Michele Troisi, Lionello Rossi, Franco Antolini, Marco Fanno, Luigi Federici; le Camere confederali del lavoro di Bolzano, Brindisi, Savona; i sigg. Bonetti Pietro, Buda Giorgio,

on. Verenine Grazia, Filippo Boselli capo officina della Società Lancia, gli uffici regionali del lavoro di Napoli, Ascoli Piceno, Venezia, Milano; gli uffici provinciali del lavoro di Firenze, Ascoli Piceno, Savona, Messina, Sassari, Pesaro, Teramo, Nuoro, Chieti, Napoli, Siracusa, Pescara, Caltanissetta, Livorno, Perugia, Potenza, Pistoia, Bolzano, Belluno, Torino; gli ispettorati del lavoro di Genova, Catania, Ancona, Perugia, Potenza.

7) *Favorevoli all'azionariato operaio*: 58 questionati: la società Gaslini Oleifici Genova, la Società Lanciotto Saltamerenda di Genova, Ulisse Finzi, la soc. acc. Mercato pelliccerie di Milano, l'Istituto nazionale infortuni sul lavoro di Roma, il sig. Luigi Rossi presidente dell'Associazione commercianti di Milano, soc. an. Cementeria di Merone, il dott. Giorgio Deserti della S. A. Pozzi di Milano, Collegio lombardo degli architetti, i professori Pietro Onida, Michele Troisi, Lionello Rossi, Corrado Gini, Luigi Federici, il sig. Ugo Dal Fiume; le Camere di commercio di Lucca, Rieti, Pavia, Ancona, Imperia, Napoli, Avellino, Pisa; le Camere confederali del lavoro di Bolzano, Brindisi e Lucca; gli uffici regionali del lavoro di Torino, Venezia, Milano, Savona, Messina, Pesaro; gli uffici provinciali del lavoro di Napoli, Siracusa, Catanzaro, Trapani, Pescara, Cuneo, Mantova, Pistoia, Bolzano, Torino; gli ispettorati del lavoro di Catania, Potenza, Chieti, Livorno Reggio Calabria, Roma, Padova, Novara, Bari.

Dalle risposte più significative appare come sia vivamente sentita la necessità che la partecipazione ai risultati economici dell'impresa (utili e azionariato) sia abbinata, per garantire certi utili risultati e certe forme di partecipazione che per taluni sono i consigli di gestione e per altri addirittura l'immissione nei consigli di amministrazione (Corrado Gini, Marco Fanno, Franco Antolini ed altri).

Un'altra domanda tendeva ad accertare l'opinione dei questionati *sulla opportunità o meno che il legislatore definisca i limiti della partecipazionne*. La maggior parte delle risposte è per l'affermativa anche se con modalità varie: prof. Pietro Onida, ing. Spartaco Muratori amministratore della società Metanodotti, Istituto nazionale infortuni sul lavoro, il prof. Arrigo Cajumi amm. delegato della società Cokitalia, il prof. Michele Troisi, i sigg. Giulio Gorelli, Pietro Bonetti e Giorgio Buda, il dott. Piero Lecis, il prof. Luigi Federici, il sig. Luigi Rossi, presidente dell'Associazione commercianti di Milano, On. Verenine Grazia, l'ing. Luigi Morandi amministratore delegato della Società Montecatini, la società Solvay di Rosignano (Livorno), la Società Gaslini - Oleifici di Genova, i Centri economici per la ricostruzione di Milano e Venezia, le camere Confederali del lavoro di Pavia, Son-

drio, Venezia, Imperia e Brindisi, le camere di commercio e industria di Terni e Vicenza, gli uffici regionali del Lavoro di Napoli, Cagliari, Ascoli Piceno, Torino, Milano, Roma, gli uffici provinciali del lavoro di Pavia, Ancona, Firenze, Ascoli Piceno, Messina, Sassari, Napoli, Siracusa, Siena, Sondrio, Caltanissetta, Cuneo, Livorno, Mantova, Pistoia, Bolzano, Latina, Belluno, gli ispettorati del lavoro di Genova, Catania, Perugia, Potenza, Reggio Calabria, Roma, Torino, Novara, Firenze, Cremona e Trieste.

Alla domanda se si ritenga opportuno che la Carta Costituzionale sancisca dei principi riguardo alle partecipazioni, le risposte sono state in prevalenza affermative e soprattutto nel senso che *nella Costituzione dovrebbero essere inseriti principi molto generali*: i professori Pietro Onida, Michele Troisi, Lionello Rossi, Francesco Vito, l'on. Verenine Grazia, signor Luigi Rossi presidente Associazione commercianti di Milano, Ministero dei trasporti, l'ing. Spartaco Muratori, amministratore della società Metanodotti, il prof. Arrigo Cajumi Amministratore delegato della Società Cokitalia, il sig. Giulio Gorelli, il dr. Piero Lecis, le camere confederali del lavoro di Alessandria, Bolzano, Sondrio, Imperia, Venezia, Savona, il C.E.R. di Venezia e Milano, l'ex consultore Goffredo Innocenzi, le Camere di Commercio e industria di Brindisi, Potenza, Pavia, Novara, Vicenza, l'Ing. Luigi Morandi, amministratore delegato delle società Montecatini, la Società Solvay, gli uffici regionali del lavoro di Cagliari, Venezia, Napoli, Bologna, Roma, gli uffici provinciali del lavoro di Pavia, Ancona, Firenze, Ascoli Piceno, Sassari, Pesaro, Cuneo, Livorno, Mantova, Pistoia, Bolzano, Latina, Belluno e gli Ispettorati del Lavoro di Genova, Catania, Perugia, Potenza, Reggio Calabria, Roma, Torino, Novara, Firenze, Cremona, Trieste.

§ 8 - *Conclusioni*. — I risultati dell'indagine della Commissione hanno posto in luce una accentuata tendenza favorevole alla partecipazione dei lavoratori alla vita delle aziende della quale sono pure insistentemente richiesti una precisa disciplina giuridica e l'inserimento di una norma di carattere generale nella Carta Costituzionale.

In particolare, circa le varie forme di partecipazione la Commissione ha ritenuto che l'opinione degli interrogati sia stata prevalentemente del seguente avviso :

1) La partecipazione agli utili e l'azionariato sembrano, in base all'esperienza, forme storicamente superate e comunque, anche se in casi singoli possono avere benefici risultati, senza grande significato se non collegate con la partecipazione alla gestione;

2) quanto alla forma della partecipazione alla gestione, l'immissione dei lavoratori nei consigli di amministrazione dovrebbe essere presa in considerazione solo per le imprese a gestione pubblica;

3) per le altre imprese industriali pubbliche e per le imprese private (secondo limiti di ampiezza da stabilirsi con norma giuridica), la partecipazione dei lavoratori dovrebbe avvenire nella forma dei consigli di gestione, a proposito dei quali una soluzione classista (consigli composti esclusivamente di lavoratori) non raggiungerebbe però lo scopo, onde parrebbe preferibile la soluzione paritetica con la presidenza affidata al dirigente responsabile dell'azienda.